ROCCIAVIVA
Notiziario della GIOVANE MONTAGNA
Sez. di IVREA
NUMERO SPECIALE
www.giovanemontagna.org - Circolare riservata ai Soci - marzo 2021

CANAVESE
Storia, natura e cultura

PASSEGGIANDO TRA CONOIDI E MORENE
di Egle Marchello

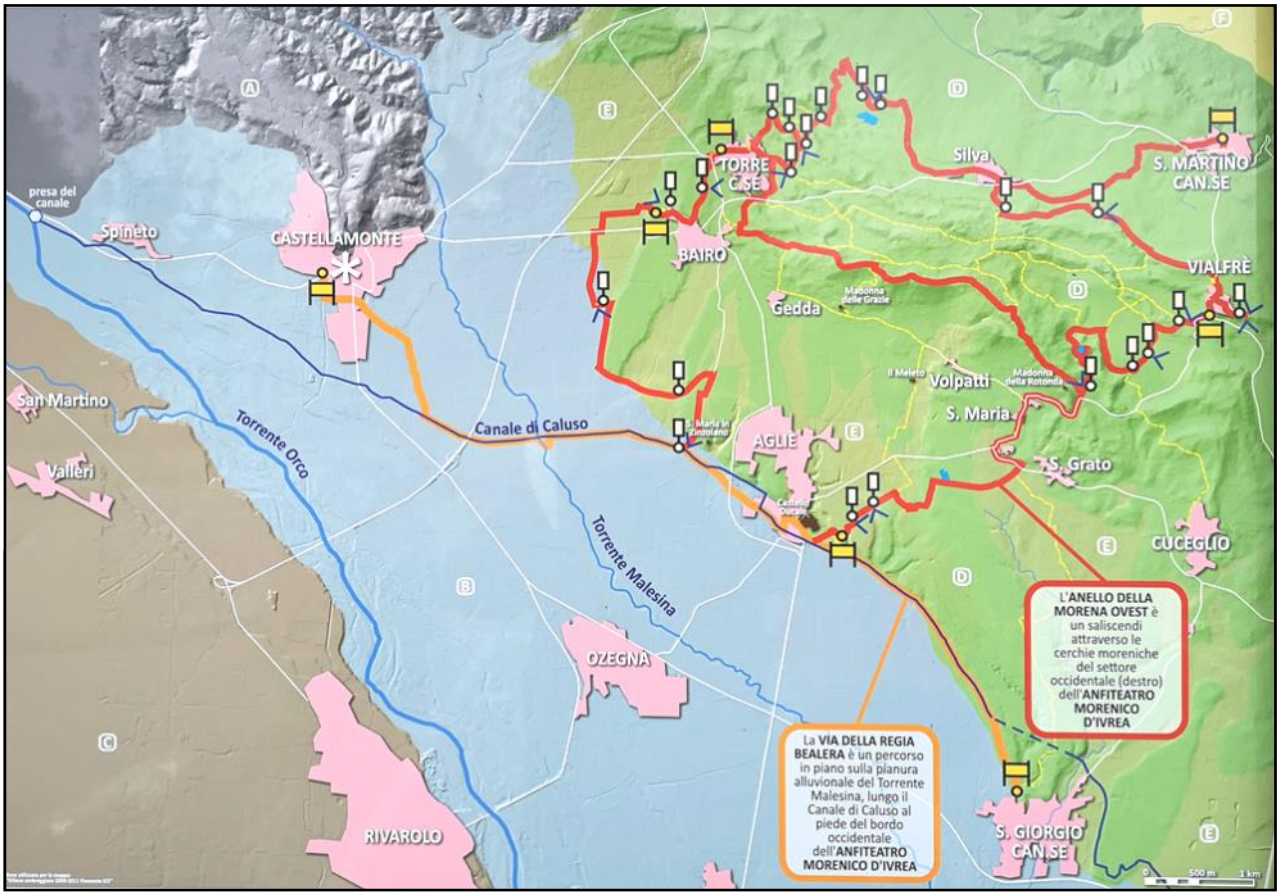
Prendo spunto, per questo articolo, da una tabella apparsa in piazza a Castellamonte. La tabella illustra un percorso da Castellamonte ad Agliè, l'amico Fulvio mi suggerisce di scrivere un articolo perché, dice, "sono tuoi argomenti"… Raccolgo l'invito ed eccomi! Il percorso che ci invita a fare la tabella è quello lungo il canale che prende origine dalle acque dell'Orco e va ad irrigare le pianure canavesane fino alla zona di Caluso. Si stacca a Spineto dal corso principale e si porta subito ad est. Le acque sono quelle dell'Orco, il principale corso d'acqua dell'Alto Canavese che nasce dal Lago Rosset, negli alti pianori della conca del Nivolet, si dirige prima a sud, superando un tratto con forte dislivello, per poi piegare verso est. Questo percorso iniziale ripido è significativo perché è stato teatro di un furto di acque nell'antichità. Si, proprio un furto, una cattura fluviale. Le acque del Lago Rosset, nel primo periodo postglaciale, defluivano verso la Valsavaranche, in Valle d'Aosta. L'antico Orco prendeva origine dalla conca che ospita il Lago Serrù. Aveva un affluente che arrivava dalla sua sinistra orografica, dunque dalla zona del Lago Agnel. Questo affluente iniziò ad erodere verso monte e di erosione in erosione riuscì ad arretrare fino ad intercettare le acque che defluivano dal Lago Rosset tanto da farle scorrere nel suo alveo, quindi ampliando il bacino dell'Orco. Ecco cos'è una cattura fluviale, ne troveremo un'altra più a valle, ma questa volta il derubato sarà l'Orco e il ladro un altro corso d'acqua canavesano. L'Orco è un corso d'acqua a regime torrentizio, se vogliamo usare dei termini precisi, non è un fiume. L'unico vero fiume italiano, ci diceva il nostro docente di geomorfologia, all'università, è la Dora Baltea. Perché? Perché nasce da un ghiacciaio che gli garantisce una portata abbastanza costante durante tutto l'anno. L'Orco no, è bizzarro, capriccioso, quando si infuria porta acque abbondanti e turbolente, piene catastrofiche che abbattono ponti ed allagano pianure, poi si calma e diventa un arido torrentello che fa fluire rigagnoli di acqua in mezzo a letti di ghiaia e sabbia. In migliaia di anni, di alluvione in alluvione, ha portato molto materiale. Ghiaie, sabbie ed argille sono diventate terreno fertile, pianure coltivate. L'Orco abbandona le sue incisioni e gole in alta valle, lascia il suo segno lungo i fianchi, formando una V nel fondo percorso qualche migliaio di anni fa dal ghiacciaio che scorreva nella vallata. Quando arriva in zone dove la pendenza diminuisce, inizia a depositare tutto il materiale che ha strappato ai fianchi della montagna. Durante le piene le sue acque

Conoide estesa dell'Orco. (Foto Egle Marchello)

SOMMARIO:

Passeggiando tra conoidi e morene di Egle Marchello pag. 1
Bordi d'acqua di Egle Marchello pag. 3
L'Anfiteatro Morenico di Ivrea - AMI di Amedeo Dagna pag 5
La chiesa di Santo Stefano del Monte di Candia Canavese - di Graziella Grassi pag. 12
Arduino, marchese d'Ivrea e re d'Italia di Claretta Coda e Giovanni Riccabone pag. 14
Il santuario di Belmonte nel periodo giacobino. La storia di Ottavia Maria Delibera Ottini di Giovanni Bertotti pag. 19
Belmonte, granito e non solo... di Egle Marchello pag. 22
La cappella dei Tre Re e la chiesa della Madonna del Monte Stella - di Enzo Rognoni pag. 24
La rivolta dei tuchini di Piermario Beltramo e Claretta Coda pag. 29
In memoria della nascita del servo di Dio Gino Pistoni - di Enzo Rognoni pag. 35
In ricordo di Giovanni Padovani di Paolo Fietta pag. 36

Impostazione e impaginazione: Fulvio Vigna



Tra conoidi e morene: itinerari. (Fonte Comune di Castellamonte)

diventano torbide, fangose: sono le argille che viaggiano in sospensione nelle sue acque. Si sentono rumori minacciosi: sono le ghiaie che saltellano ed i massi che rotolano sul fondo. Tutto questo materiale va a formare le pianure alluvionali. Tutta la Pianura Padana si è formata in questo modo, anticamente c'era un golfo dove adesso c'è terreno fertile. Così ha fatto anche l'Orco nella zona dove parte il nostro canale e la stradina che lo costeggia. Quando arriva a Cuorgnè, l'Orco deposita materiale, forma una grande conoide che si prolunga verso Castellamonte. Qui trova il torrente Malesina (la nostra stradina lo attraversa su un ponticello) che contribuisce ad ampliare la conoide ed a portare detriti in pianura verso Agliè e San Giusto. Cos'è questa conoide? I corsi d'acqua le formano quando arrivano in pianura, allo sbocco delle valli, quando diminuisce la pendenza, la velocità dell'acqua rallenta ed inizia in modo massiccio il deposito. Il materiale più grossolano come la ghiaia viene abbandonato prima, subito dopo vengono depositate le sabbie, poi le sabbie fini ed infine le argille. L'acqua forma dei rivoletti che si aprono a ventaglio dando il tipico aspetto, a cono con l'apice verso monte e la base verso valle. Questo fa anche il nostro Orco, le conoidi sono ampie, si spingono fino a Castellamonte, si raccordano con altre più piccole, formate dai torrenti che scendono dalle propaggini occidentali dell'anfiteatro morenico. Le conoidi costellano qua e là le nostre vallate alpine, si formano quando un corso d'acqua secondario si raccorda con quello principale o, come si è già detto, quando un fiume arriva in pianura. Sono state colonizzate dall'uomo in antichità per la reperibilità di acqua e di terreno fertile. Molti paesi sono stati costruiti su conoidi.

Quando, costeggiando il nostro canale, oltrepasso il Malesina, alzo lo sguardo e vedo quelle colline aride e brulle che sono i Monti Pelati di Baldissero. Baldissero è situato nell'alveo di un fiume, un alveo secco, non

Le aride e brulle colline dei Monti Pelati. (Foto Fulvio Vigna)

più percorso dall'acqua. I terreni che sto calpestando sono stati formati da questo corso d'acqua che scorreva verso Castellamonte prima di defluire verso l'Orco. Arrivava dalla Valchiusella, che fiume era? Era proprio il Chiusella, quello che adesso fluisce verso Ivrea, quello che si attraversa nella gola passando sopra il ponte Preti… Ed eccoci alla seconda cattura fluviale. Proprio a monte di questa gola è avvenuta la cattura. Un corso d'acqua ha eroso verso monte incidendo sempre di più la valle fino ad arrivare ad intercettare le acque dell'antico Chiusella non lasciandolo più incanalarsi verso Baldissero, ma catturandolo verso la gola del Ponte Preti e di lì ad est. Il Chiusella cambiò direzione: prima le sue acque fluivano verso sud ovest, dopo la cattura, decisamente a sud est, un furto dell'antichità! Le sue acque, per qualche migliaio di anni, avevano rilasciato tutto il materiale sul quale è stato scavato il canale di Caluso e sul quale ci troviamo a camminare andando verso Agliè.

Morena occidentale nei pressi di Agliè. (Foto Egle Marchello)

Ecco che arrivo in prossimità di Bairo, poi di Agliè e vedo stagliarsi la collina a nord del paese, è l'Anfiteatro Morenico di Ivrea nelle sue propaggini sudoccidentali. Si prolunga ad est verso Vialfrè ed a nord verso Torre Canavese e la Valchiusella. La sua linea non è netta come nella morena sinistra, la splendida linea retta della Serra. La morena della destra orografica è stata incisa dai corsi d'acqua come il Chiusella che ne hanno eroso varie parti. Come mi accorgo che si tratta di materiale glaciale e non un deposito fluviale? Nelle zone in cui vedo delle incisioni nel terreno e viene a giorno il materiale depositato, ad esempio lungo i bordi della strada che attraversa la collina verso San Martino, mi accorgo che è materiale misto, fine e grossolano. Trovo sia i massi, sia le ghiaie, le sabbie e le argille, perché il ghiacciaio balteo aveva una notevole forza ed anche un notevole spessore, questo gli dava tanta energia per trasportare oggetti leggeri e pesanti, tutto ciò che riusciva a strappare lungo i fianchi ed il fondo della valle ed accumularlo in avanti, dove terminava la sua corsa. Un'altra caratteristica distingue i depositi glaciali dai depositi fluviali: i massi trasportati dai fiumi sono stati smussati, arrotondati dai continui rotolamenti e salti nelle acque impetuose, il ghiacciaio invece, trasporta tutto in avanti come un nastro trasportatore, non sbatte, smussa o leviga, ma sposta solo in avanti senza fretta con enorme forza e potenza, ecco perché i frammenti possono avere gli spigoli vivi, acuti.

Sterrata lungo il canale di Caluso. (Foto Egle Marchello)

Eccoci arrivati ad Agliè, dove lascio la mia stradina che prosegue verso San Giorgio lambendo la parte meridionale della collina morenica, mi concedo una sosta in paese per degustare i buonissimi torcetti, vanto della pasticceria locale. Varie sterrate costeggiano la morena o la scavalcano come quella che si porta verso Vialfrè oppure verso San Giovanni dal lato opposto. Tutte passano vicino a laghetti e laghi interrati, attuali torbiere, ma di questo vi parlerò in un prossimo articolo…

BORDI D'ACQUA

di Egle Marchello

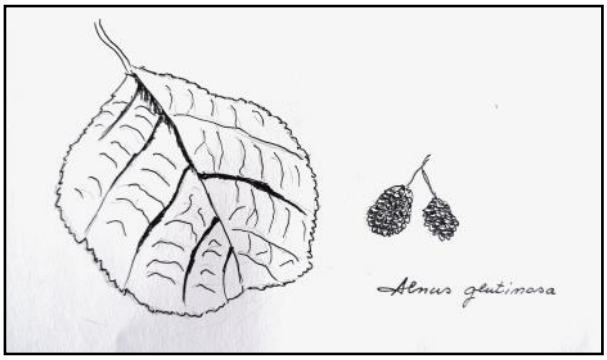
Questo periodo di lockdown ci fa riscoprire percorsi e stradine non molto lontano da casa. Oggi mi sono addentrata in sterrate lungo canali e corsi d'acqua della nostra pianura alto canavesana. Da Castellamonte, una pedonale ci porta lungo il Canale di Caluso fino a Spineto e, di qui, per sentieri e stradine ci si può inoltrare fino alle rive dell'Orco. Si arriva in prossimità dell'Orco dove un tempo c'era la passerella che varcava il torrente e proseguiva verso Valperga e Cuorgnè. La furia dell'Orco in piena distrusse tante volte questo collegamento di cui tutti i castellamontesi hanno sentito parlare. Il Canale di Caluso, invece, fu costruito verso la metà del 1500 dai soldati del Maresciallo de Brissac per portare acqua nelle terre della zona di Caluso, di sua proprietà. Durante i periodi di manutenzione, quando non scorre

Muro a secco del canale di Caluso. (Foto Egle Marchello)

Sponda sin. dell'Orco in corrispondenza dell'antico guado. (Foto Egle Marchello)

l'acqua, si vedono le sponde costruite con massicciate a secco ed il fondo con i ciottoli arrotondati accostati gli uni agli altri ordinatamente. Mi soffermo ad osservare la vegetazione che cresce lungo i corsi d'acqua e prendo in considerazione due essenze tra le tante che popolano le sponde dei nostri torrenti: gli ontani ed i salici.

L'ontano più comune che trovo nelle nostre zone umide è l'ontano nero *(Alnus glutinosa*).



Alnus glutinosa. (Fonte Egle Marchello)

Il secondo nome scientifico, "glutinosa" si riferisce alla sua caratteristica di avere la parte inferiore della foglia leggermente appiccicosa, soprattutto se le foglie sono giovani. Le sue foglie sono di un bel verde cupo, tondeggianti e col margine dentellato. La corteccia è ricca di tannini e viene usata per produrre amari. Gli ontani, grazie al loro apparato radicale fitto ed esteso, sono molto validi per consolidare le sponde dei corsi d'acqua. Questa pianta ci riserva altre due sorprese. La prima è che il legno, di colore arancione dopo il taglio, ha una resistenza particolare all'acqua. Quando è immerso, dura millenni, ecco perché veniva usato per costruire palafitte nell'antichità e perché Venezia ne ha scoperto i pregi nella costruzione dei suoi edifici. La seconda curiosità degli ontani è quella di avere dei batteri fissatori di azoto nel loro apparato radicale. Questi batteri concimano la pianta ed anche il terreno, alla loro morte. L'azoto è un gas molto abbondante nell'atmosfera, meno nel terreno. Gli organismi viventi utilizzano continuamente atomi di azoto per costruire proteine, DNA, anche le piante lo utilizzano assorbendolo dal terreno. Gli ontani hanno un rapporto privilegiato con l'azoto, anziché assorbirlo solo dal terreno, gli viene fornito direttamente dai batteri. I batteri sono in grado di trasformare l'azoto dell'aria in composti facilmente assimilabili dal vegetale in cambio di un pizzico di sostanze zuccherine. La pianta cresce meglio, più rigogliosa, ha nutrimento per produrre nuovi rami, nuove foglie e nuove radici che consolidano le sponde del torrente. Quando muore qualche colonia di batteri o qualche pezzo di vegetale, i composti azotati si disperdono nel terreno e questo risulta concimato naturalmente. Sono pochi i vegetali che abbiano un rapporto privilegiato con l'azoto, conosciamo le leguminose, gli ontani e poche altre specie. Gli ontani che vivono in pianura consolidano le sponde dei corsi d'acqua, quelli che crescono in montagna, come l'ontano verde (*Alnus viridis*), consolidano terreni franosi o percorsi da slavine. L'ontano verde lo vediamo sovente, noi camminatori della montagna, lungo i pendii ripidi fino a 1200 m di quota, è un arbusto con le foglie di un bel verde brillante. Si adatta bene alle nostre zone perché predilige terreni silicei come quelli delle nostre Alpi occidentali, i suoi rami sono particolarmente flessibili e non si spezzano sotto il peso della neve. Le sue radici sono superficiali, per questo si adatta a vivere dove c'è poca terra fertile; inoltre, sono molto fitte ed estese, grazie ad esse si ancora bene al terreno e lo consolida. Ha anch'esso i batteri che lo nutrono fornendogli composti azotati attraverso le radici e grazie a questi organismi, concima il terreno circostante arricchendolo di azoto. È una vera pianta pioniera: la prima che si insedia in un terreno brullo consolidandolo e prepara il suolo fertile per i vegetali che verranno dopo.

Ontano Tagliato. (Foto Egle Marchello)

Lascio la mia stradina a Spineto, da dove ha origine il Canale e mi inoltro per sentieri verso l'Orco. Comincio a notare la vegetazione riparia, quella lungo le sponde. Qui svettano numerosi salici. Sono due le specie che incontro nella mia passeggiata: il salice bianco (*Salix alba*) ed il salice da ceste (*Salix triandra*). Il nome salice deriva dal celtico e significa "presso l'acqua" perché è proprio vicino all'acqua che posso trovare queste belle piante. Le foglie sono eleganti, strette ed allungate. I rami flessibili venivano usati come

Salix Alba. (Fonte Egle Marchello)

vimini, intrecciati diventavano ceste e contenitori di ogni forma, ancora verdi si usavano per legare piante ai sostegni. Il legno leggero e resistente all'acqua veniva usato per intagliare zoccoli. Un altro salice compare qua e là e ci accompagna più in alto, fino ad oltre 1700 m di quota: Il salicone

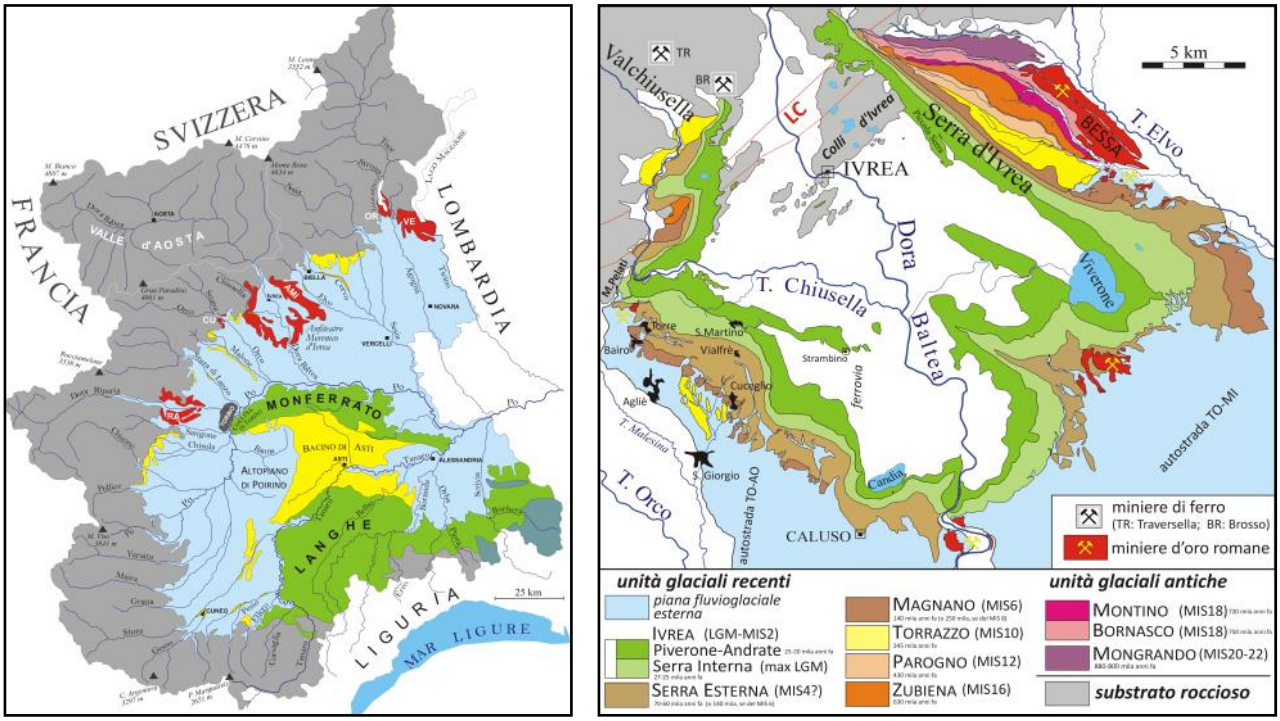
Salix Caprea. (Fonte Egle Marchello)

(*Salix caprea*). La sua foglia è diversa dagli altri salici, più corta, appuntita e finemente dentellata lungo i bordi. Il *Salix caprea* lo conosciamo tutti perché è il primo a fiorire. Quando è ancora inverno, la pianta è brulla e senza foglie, compaiono i suoi fiori in pannocchiette pelose, gialle. I fiori maschili sono molto grossi, vistosi, carichi di polline giallo. Quando li vediamo, ci rincuoriamo perché capiamo che la primavera è prossima a venire. I frutti dei salici sono dispersi dal vento, per volare meglio, partono dalla pianta avvolti da lanuggine, come quelli dei pioppi. Quando si vedono volare questi ciuffetti, tutti gli allergici ai pollini li incolpano dei loro starnuti, in realtà i pollini sono invisibili ed i poveri semi di pioppi e salici vengono accusati ingiustamente di allergie. I salici sono piante medicinali, conosciute fin dall'antichità per le proprietà antidolorifiche ed antinfiammatorie. La loro corteccia contiene la salicina, il principio attivo che ha queste pregevoli caratteristiche. Si deve arrivare in tempi relativamente recenti per ottenere la sintesi della salicina in laboratorio e di qui all'acido acetilsalicilico che usiamo col nome di aspirina. Per secoli, i nostri avi si sono curati masticando l'amara corteccia dei salici quando avevano un mal di testa oppure un po' di febbre…

L'ANFITEATRO MORENICO DI IVREA - AMI

di Amedeo Dagna

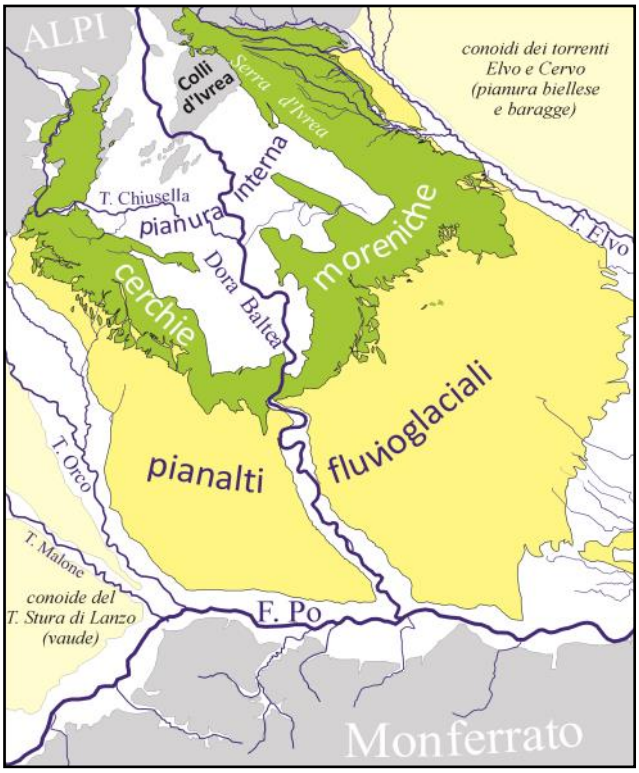
Tento di raccontare le meraviglie dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea, un imponente complesso di morene costruito dal ghiacciaio della Dora Baltea allo sbocco della Valle d'Aosta, nel corso di una decina di glaciazioni che si sono succedute nel Pleistocene. Su una superficie di 505 kmq l'AMI è il terzo anfiteatro morenico delle Alpi Italiane, dopo quello del Garda e del Verbano. Ha una forma vagamente pentagonale con una lunghezza di 27 km in direzione longitudinale (circa N-S, dallo sbocco della Valle a Mazzè) ed ampiezza massima di 31 km in direzione trasversale (E-O, tra Pranzalito e Salussola).



Inquadramento geografico e geologico dell'AMI e cartina geologica. (Fonte Franco Gianotti)

Il grande ghiacciaio Balteo, che nel periodo Quaternario ricopriva la valle della Dora Baltea per una lunghezza di circa 100 km ed uno spessore di 600 m, oltre a plasmare le rocce della Valle d'Aosta e a trasportare i sedimenti verso la Pianura Padana, ha creato questo grandioso anfiteatro morenico dall'aspetto singolare, quasi unico, lasciando al suo ritiro una serie di morene, colline, zone umide e molti laghi, piccoli e grandi, che oggi costituiscono un patrimonio naturale arricchito dalle opere che nel corso dei secoli l'uomo ha costruito. Sovente, noi escursionisti interessati ai grandi itinerari lo snobbiamo, invece meriterebbe un'accurata conoscenza.

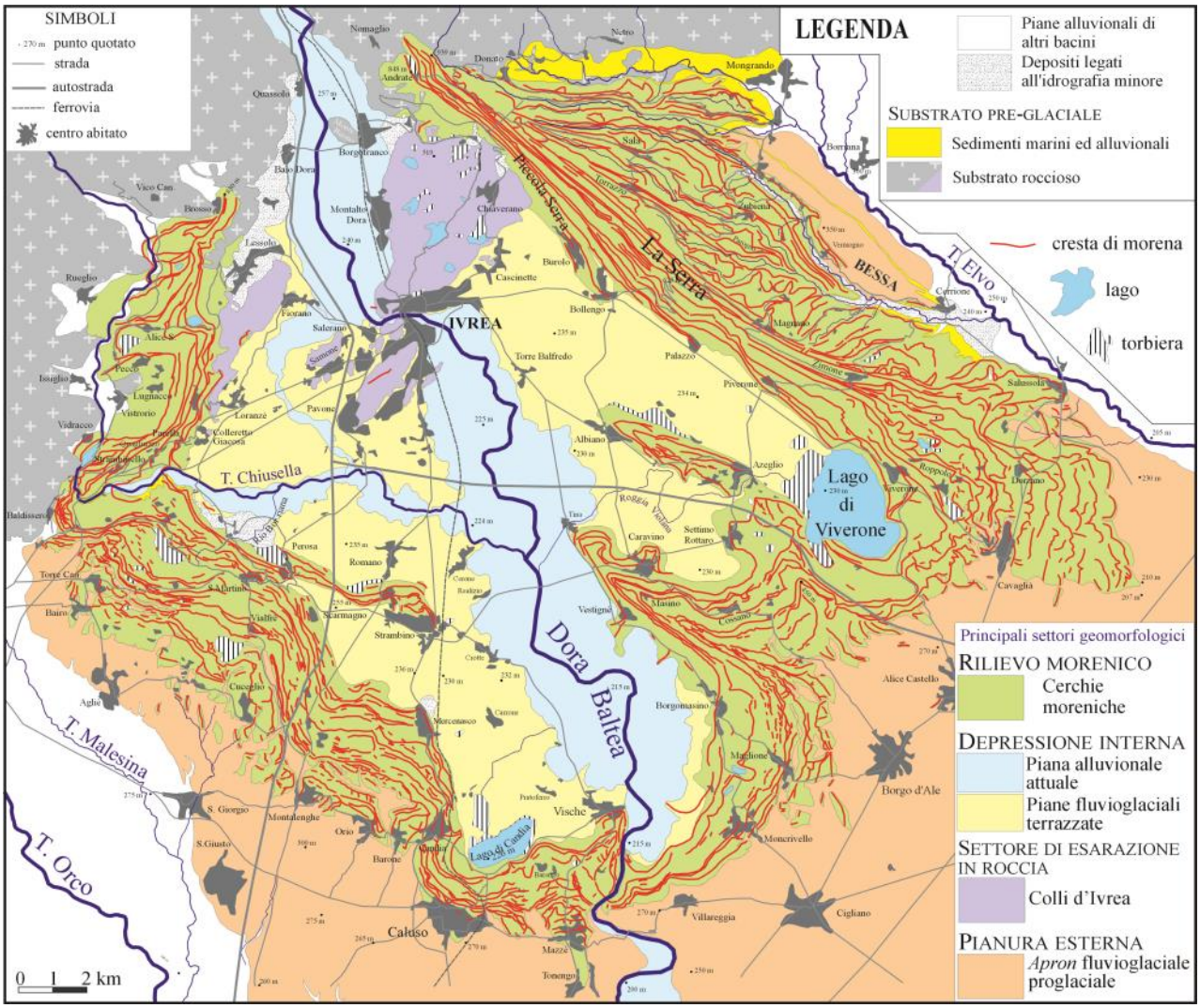
La lunga carrareccia parafuoco che percorre la sommità della Serra. (Foto Amedeo Dagna)



Mappetta AMI quattro settori. (Fonte Franco Gianotti)

Orografia.

Ponendoci idealmente al centro di Ivrea con le spalle rivolte alla Pianura Padana ed il volto verso la Valle d'Aosta, vediamo alla nostra destra staccarsi dalla Colma di Mombarone (2371 m) la lunga e caratteristica linea della Serra, la morena che corre dal comune di Andrate per circa 20 km fino ad affievolirsi verso il Lago di Viverone. Alle nostre spalle c'è tutta una serie di collinette, testimonianza dello sbarramento della zona terminale del Ghiacciaio Balteo. Esse descrivono un ampio semicerchio di circa 20-25 Km, andandosi ad allacciare alla parte opposta ad un'altra morena, forse meno spettacolare



Carta dei principali settori geomorfologici dell'AMI. (Fonte Franco Gianotti)

della Serra che finisce-inizia nel comune di Brosso sotto le pendici dei monti Gregorio (1900 m) e Cavallaria (1464 m).

Ciò testimonia l'opera del Ghiacciaio che, superata la strettoia di Settimo Vittone – Montestrutto, quando la valle si allarga verso la pianura, esaurita la propria forza, inizia a depositare i sedimenti strappati dal fianco e dal fondo delle valli, dando così origine a questo territorio. Il fronte del ghiacciaio, da una larghezza iniziale di 5 km, raggiungeva verso Candia e Vische una larghezza di 25 km. Le colline si interrompono nella zona di Vische e Villareggia dove il fiume Dora Baltea si è aperto la via per confluire poi nel Po.

La grande pianura all'interno delle colline moreniche ha generalmente quote intorno ai 250 m, mentre le quote di partenza della Serra, morena sinistra, sono intorno agli 800 m, fino a scendere verso il Lago di Viverone attorno ai 250 m. La morena destra risale dalle colline di Vialfrè, dove ha inizio il suo andamento più lineare (520 m), fino a Brosso (800 m).

L'AMI è particolarmente esteso nel territorio canavesano, quindi in provincia di Torino, mentre tocca solo marginalmente le province di Biella e Vercelli.

Idrografia.

L'Anfiteatro Morenico di Ivrea è attraversato principalmente dal fiume Dora Baltea, che nasce in alta Valle d'Aosta dalla confluenza dei rami Dora di Val Veny e di Val Ferret e si unisce al torrente Buthier nel centro della città di Aosta. Numerosi altri affluenti giungono dalle valli laterali ad aumentare la portata del fiume nella sua corsa verso Ivrea, dove si arricchisce delle acque del torrente Chiusella proveniente dalla Valle di Traversella. Ad Ivrea, parte delle acque della Dora vengono convogliate nel Naviglio di Ivrea e vanno ad irrigare campagne e risaie del vercellese per poi confluire nel bacino del Sesia. Le acque dei versanti esterni dell'Anfiteatro si raccolgono ad ovest nel bacino del torrente Orco ed a est in quello del torrente Elvo (e poi Sesia).

Caratteristica del territorio dell'AMI sono i numerosi laghi, alcuni intrappolati nelle conche formatesi fra le cerchie moreniche, altri geologicamente riconducibili a forme di erosione glaciale.

Tav. 1 – Laghi presenti sul territorio dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea.				
LAGO	**SUP. ACQUA KMQ**	**SUP. BACINO KMQ**	**QUOTA**	**ORIGINE**
Lago di Viverone	5,72	25,7	229	Intermorenico
Lago di Candia	1,35	7,5	227	Intermorenico
Lago Sirio	0,29	1,4	266	Erosione glaciale
Lago di Bertignano	0,09	0,6	377	Intermorenico
Lago di Campagna	0,1	4,1	238	Erosione glaciale
Lago Nero	0,1	1,3	299	Erosione glaciale
Lago di Alice	0,098	1,05	575	Erosione glaciale
Lago di Moncrivello	0,03	0,3	263	Intermorenico
Lago San Michele	0,07	0,7	239	Erosione glaciale
Lago Pistono	0,12	2,8	280	Erosione glaciale
Lago di Meugliano	0,02	0,18	717	Intermorenico
Lago di Maglione	0,05	2,7	251	Intermorenico

La formazione del Ghiacciaio Baltico.

I geologi ci dicono che durante il Pliocene, precisamente nelle sue fasi finali, il mare occupava tutto il territorio della Valle d'Aosta e della Valle dell'Orco. I sedimenti dei fiumi e quelli glaciali, durante i periodi più freddi, colmarono questa enorme conca fino a formare la Pianura Padana verso est e relegarono il mare ai livelli attuali. L'AMI si è invece formato nel periodo del Pleistocene quando, a causa della diminuzione delle temperature, iniziò la glaciazione che diede origine al Ghiacciaio Balteo. Questo ricoprì tutto il corso della Dora Baltea e si spinse con la parte terminale nella pianura verso Vische e Caluso.

Per quanto riguarda la formazione del Ghiacciaio Balteo, il periodo del Pleistocene viene generalmente suddiviso in tre pulsazioni glaciali che sono identificate attualmente sul terreno dalle tre differenti cerchie di colline-morene o depositi di detriti.

Il Canavese e le zone moreniche attorno ad Ivrea sono attraversate da quella grande linea di faglia che corre da ovest ad est lungo le Alpi. Si chiama "Linea del Canavese" ed è l'antica saldatura tra la Placca africana e quella Euroasiatica. A nord e a ovest della Linea, prevalgono rocce che sono state trasformate profondamente dal sollevamento alpino, come micascisti e gneiss. Si trovano per esempio nella Colma di Mombarone o verso il Monte Cavallaria. A sud della Linea del Canavese, nella zona di Chiaverano fino a Pavone, prevalgono le granuliti, rocce di aspetto granulare, trasformate in periodi antichi come il Paleozoico, molto prima della formazione della catena delle Alpi. Si sono formate nelle profondità della crosta terrestre, l'alta temperatura e la forte pressione le hanno trasformate profondamente e in seguito sono state spinte verso l'alto.

Tav. 2 – Pulsazioni glaciali del Pleistocene in riferimento alla formazione del Ghiacciaio Balteo.			
Periodo	Inizio (ml anni fa)	Cerchia morenica	Vecchia attribuzione
Pleistocene superiore	0,13	Gruppo Bollengo-Strambino	Würm
Pleistocene medio	0,73	La Serra d'Ivrea	Riss
Pleistocene inferiore	1,65	San Michele-Borgofranco	Mindel

Protezione della natura.

L'AMI rientra nella rete prevista dall'Unione Europea, che ha istituito:

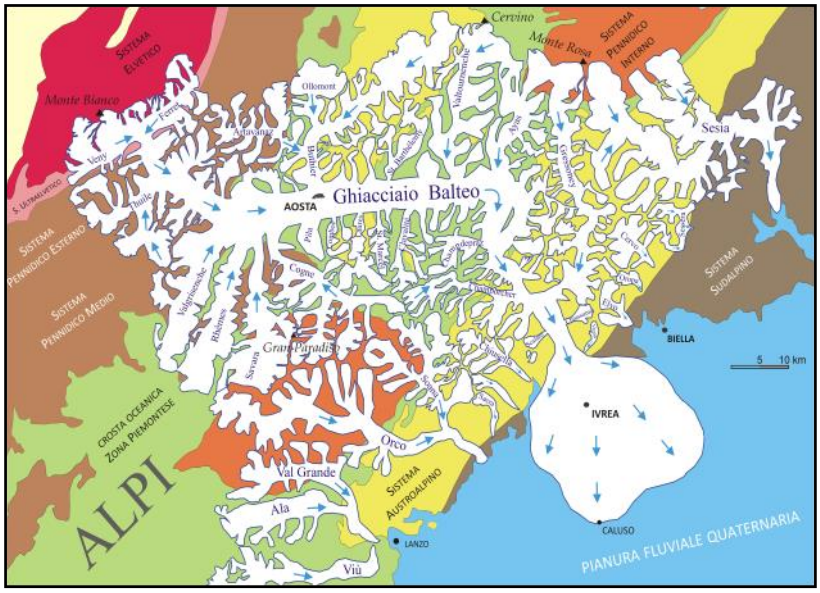
SIC-Siti di Importanza Comunitaria, previsti dalla Direttiva "Habitat" per la tutela di ambienti di particolare interesse comunitario.

ZPS–Zone di Protezione Speciale, previste dalla Direttiva "Uccelli" volta alla protezione della avifauna e del suo ambiente.

Trekking nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea: tappe e obiettivi.

La nostra sensibilità ecologica, coniugata alla effettiva difficoltà di affidarci ai mezzi di trasporto personali, trattandosi di percorsi per i quali l'arrivo è lontano dalla partenza, ci induce ad utilizzare i mezzi pubblici: GTT per il Canavese, ATAP per il Biellese/Vercellese, Trenitalia per Caluso. Questo spiega anche la scelta del sabato come giorno di escursione, in quanto alla domenica molte autolinee locali non hanno corse utili e, in molti casi, non hanno proprio corse.

Tav. 3 – SIC e ZPS nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea.	
1	Serra d'Ivrea
2	Laghi d'Ivrea
3	Laghi di Meugliano ed Alice
4	Boschi e paludi di Bellavista
5	Lago di Bertignano e stagni di Roppolo
6	Lago di Viverone
7	Stagno interrato di Settimo Rottaro
8	Palude di Romano Canavese
9	Scarmagno-Torre Canavese
10	Monti Pelati e Torre Cives
11	Lago di Maglione e Moncrivello
12	Lago di Candia



Carta del Ghiacciaio Balteo con geologia. (Fonte Franco Gianotti)

Non sempre l'antropizzazione si armonizza con la natura. (Foto Amedeo Dagna)

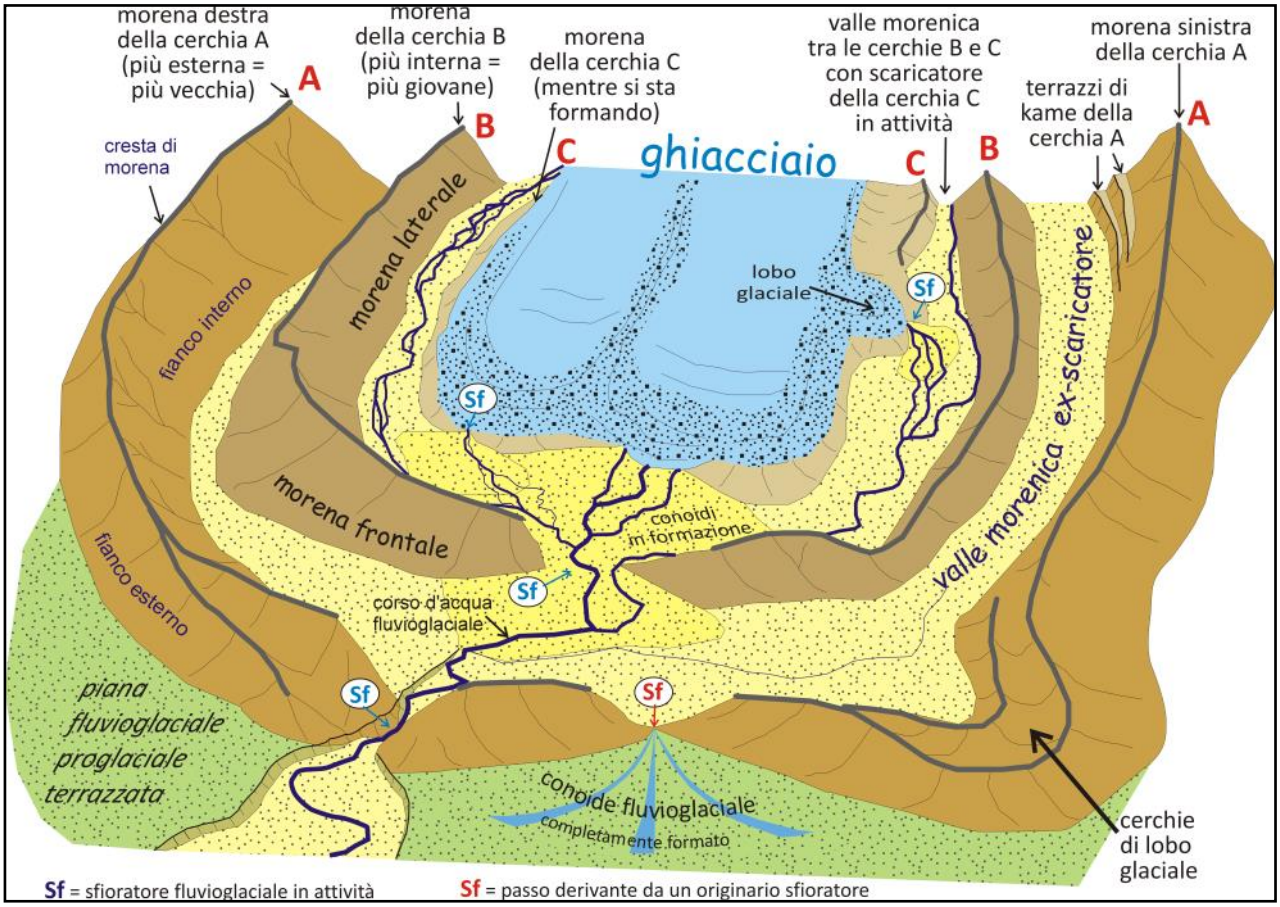
Masso erratico sulla sommità della Serra, forse trascinato dal ghiacciaio giù dai grandi monti Cervino, Rosa o Bianco. (Foto Amedeo Dagna)

Durante il trekking ci proponiamo di scoprire il nostro territorio, le sue peculiarità, le caratteristiche naturali, il loro evolversi nei secoli, le testimonianze che ancora oggi ci parlano di lontani eventi, con particolare riferimento alla presenza dell'uomo e ai suoi insediamenti. Ci proponiamo di conoscere la parte storico -antropologica.

Senza essere né presuntuosi né velleitari, possiamo imparare da tutto quello che troveremo nei circa 140 km di percorso: quanto la natura e l'uomo hanno fatto (e quanto l'uomo ha disfatto) nel corso degli anni in questa minuscola parte della Terra che è il nostro Anfiteatro Morenico di Ivrea.

Impareremo a camminare in silenzio per poter sorprendere nei boschi della Serra i cinghiali, i timidi caprioli, le assordanti ranocchie. Riconosceremo le specie arboree, sia quelle comuni, sia purtroppo anche quelle scriteriatamente introdotte dall'uomo, che colonizzano il territorio sovrapponendosi alle specie autoctone. Vedremo i massi erratici che il ghiacciaio prelevò dal Monte Bianco, dal Cervino e, perché no,

Tav. 4 – Programma e itinerari alla scoperta dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea.							
Tappa	**Tronco**	**Località di partenza**	**Località di arrivo**	**km**	**Disl. +**	**Disl. -**	**Ore**
1	Serra d'Ivrea	Andrate	Lago di Bertignano	20,9	149	591	6
2	Lago di Viverone	Lago di Bertignano	Castello di Masino	24	580	580	6
3	Frontale sud	Masino	Caluso	22	580	730	5
4	Laterale ovest	Caluso	Vialfrè	24	858	755	6
5	Valchiusella	Vialfrè	Brosso	22	715	238	7



Schema dell'anfiteatrino. (Fonte Gianotti Franco-Marra Diego, 2012)

dal Rosa, trascinò nel suo lento cammino verso la pianura ed abbandonò qua e là durante il suo altrettanto lento ritiro. Vedremo alcune vecchie baite costruite con pietre che non sono proprie del territorio, ma che il ghiacciaio ha lasciato a disposizione per l'edilizia rurale.

Vedremo antiche chiese, ogni villaggio ne ha alcune con storie interessanti che caratterizzano le vicissitudini locali, impareremo a distinguere gli stili che si sono succeduti nei secoli, dalla preistoria al Romanico e così al moderno.

I villaggi ci parleranno di economia agricola, di insediamenti artigianali, di conquiste dei Romani che hanno scacciato e forse mai sottomesso i Salassi, di culture e colture diverse (non dimentichiamoci che una delle radici del nome Canavese potrebbe derivare dalla coltivazione della canapa); ci faranno conoscere le guerre medioevali tra i signori locali e i conflitti via via più recenti.

Assaggeremo anche piatti tipici, gusteremo il buon Rosso Canavese, forse del buon Erbaluce... senza esagerare, perché se ci controllassero il tasso alcolico potrebbero sequestrarci le pedule e toglierci i punti dalla tessera della GM!

Sullo sfondo: la colma di Mombarone e la Serra morenica d'Ivrea. (Foto Fulvio Vigna)

Provvederemo a identificare siti importanti e adatti per nutrire il corpo oltre che la mente (ad esempio *Da Enrico*, a Zimone - Lago di Bertignano, ecc.) con simpatiche merende-sinoire!

Rete Museale nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea.

Nel 2011 alcuni comuni presenti nell'area dell'AMI hanno deciso di realizzare un sistema museale diffuso e permanente, mettendo in rete i piccoli musei ed ecomusei già esistenti, attraverso un'azione di promozione unitaria. Il programma di lavoro prevede la formazione di giovani operatori culturali ed il loro impiego nei musei, nonché l'apertura continuativa degli stessi per permetterne la fruizione ad un ampio numero di visitatori.

Nell'autunno 2012 hanno partecipato al programma 15 comuni delle province di Torino e di Biella. Sul totale di quindici comuni, dodici hanno aderito avendo sul loro territorio delle realtà museali, mentre altri tre comuni hanno sostenuto l'iniziativa condividendo un progetto con il comune limitrofo su cui sorge un museo.

Tav. 4 – Rete museale all'interno dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea.

N.	COMUNE	MUSEO	DESCRIZIONE
1	Nomaglio	Ecomuseo della castagna	Vi sono un antico mulino ad acqua ancora funzionante per la lavorazione delle castagne, essiccatoi e un percorso tra gli alberi secolari.
2	Andrate	Museo della Civiltà Contadina	È presente una raccolta di oltre settecento oggetti e attrezzi che testimoniano la civiltà contadina.
3	Chiaverano	"La bottega del Frer"	Il museo è collocato nella officina di un fabbro dei primi del Settecento; può ancora funzionare grazie all'energia idraulica che muove le macchine.
4	Sala Biellese	Museo della Resistenza	Propone un'esposizione di materiale fotografico e iconografico raccolto dal partigiano Elio Parlamento "Varzi".
5	Zubiena	Museo dell'oro e della Bessa	All'interno della riserva della Bessa, testimonia l'attività di ricerca aurifera già attiva al tempo dei romani.
6	Zimone	"Storie di carri e di carradori"	Dedicata ai carri agricoli ed ai suoi costruttori.
7	Salussola	Laboratorio dell'oro e della pietra	Sviluppa varie tematiche che spaziano dalla lavorazione della pietra alla Resistenza, passando anche attraverso un processo alle streghe.
8	Maglione	Arte contemporanea all'aperto	Nato nel 1985 da un'idea di Maurizio Corgnati è ricco di dipinti in acrilico sui muri delle case e di varie sculture.
9	Perosa	"Memorie del tempo"	Museo didattico che espone oggetti di uso contadino con catalogazione in lingue italiana e piemontese.
10	San Giorgio C.se	"Nossi rais" - Le nostre radici	Vi si trovano tutti gli strumenti delle attività agricole ed artigianali.
11	Brosso	Museo mineralogico	Cinque settori espositivi parlano del luogo, dell'uomo, della storia, dei minerali e degli attrezzi di lavoro.
12	Traversella	Ecomuseo "Il ferro e la Diorite"	Situato nel centro minerario di Traversella, espone materiali e attrezzature.

Fonti:

ANTONICELLI Matteo - BIAVA Stefano, *Anfiteatro Morenico di Ivrea. Guida all'Alta Via e alla Via Francigena Canavesana,* Lineadaria Ed., Biella, 2013

GIANOTTI Franco*, Anfiteatro Morenico di Ivrea, www.nimbus.it*

DAGNA Amedeo, *Alta Via dell'Anfiteatro Morenico di Ivrea, www.digilands.it*

https://www.ecomuseoami.it

LA CHIESA DI SANTO STEFANO DEL MONTE DI CANDIA CANAVESE

di Graziella Grassi

Chiesa di Santo Stefano. (Foto Fulvio Vigna)

La chiesa di Santo Stefano è situata su un'altura di 420 m e domina il sottostante borgo di Candia di cui fu, probabilmente, primitiva priorata.

Costruita nell'XI secolo, secondo i canoni romanici, con le dimensioni odierne, secondo alcuni studiosi nel 1041 apparteneva all'omonimo monastero eporediese, situato nell'area degli odierni giardini pubblici di corso Botta, di cui resta unica testimonianza il campanile.

Una bolla papale di Alessandro III del 1177 la cita come dipendenza dell'Ospizio del Gran San Bernardo; nel 1564, con successiva conferma nel 1780, l'edificio è divenuto proprietà del seminario di Ivrea.

Essere la pieve un priorato con annesso monastero e foresteria per i pellegrini, la fa rientrare nel novero delle chiese, assai numerose nel Medioevo, presenti lungo le vie francigene con lo scopo di ospitare i viandanti provenienti dal Nord Europa che volevano raggiungere Roma, dove risiedeva il Papa, o Gerusalemme, dove si trovava il sepolcro di Cristo.

L'edificio, in origine, fu innalzato a ridosso di un campanile preesistente, testimonianza di un insediamento alto medioevale (o paleocristiano?), per cui il portale di ingresso è spostato sulla destra della facciata e non in asse con l'incontro dei salienti superiori.

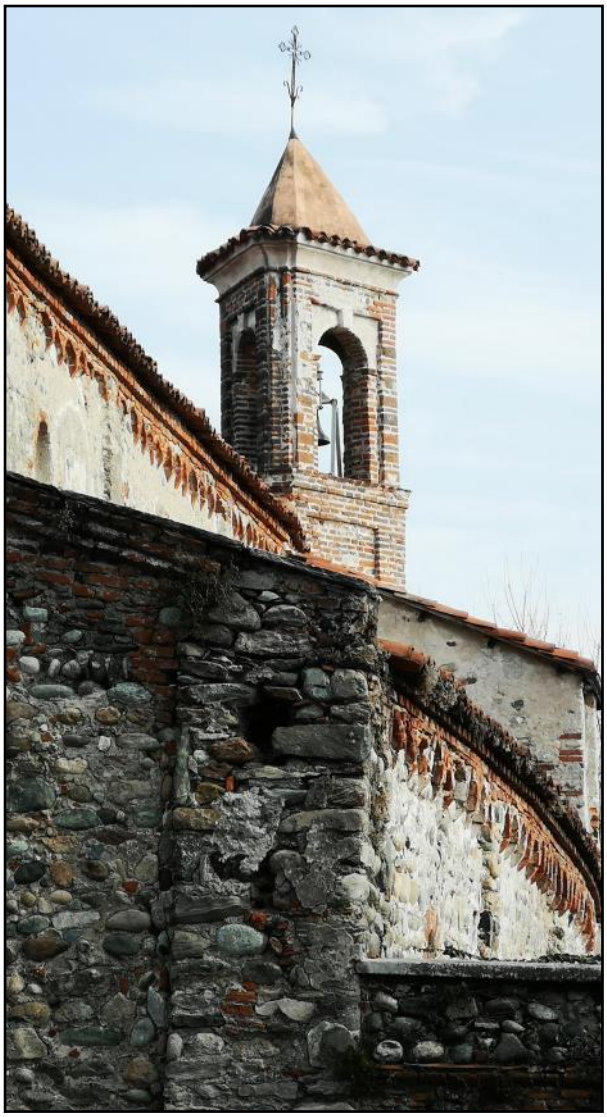
A fianco del lato Sud furono realizzati degli edifici bassi che costituivano la foresteria e gli ambienti in cui vivevano i monaci.

Di tutto ciò non resta più nulla, ma la presenza di contrafforti di epoca più recente, rispetto a quella della costruzione originaria, testimonia la necessità di sostenere tale lato dopo il crollo degli edifici preesistenti.

In epoca barocca (1700) l'edificio subì importanti opere di rifacimento esterno con l'abbattimento del campanile in facciata, la costruzione di un piccolo campanile triangolare, partente dal tetto della navata di destra, e l'accorciamento della navata principale.

Sul lato opposto alla facciata, orientato come consuetudine nelle

chiese antiche verso Est, luogo del sole nascente, simbolo di Cristo Risorto, si aprono tre finestre strombate, una per ogni abside delle navate interne.
Per concludere la descrizione esterna dell'edificio è importante citare il lato esposto a Nord, verso un bosco di castagni, affrescato con una *Danza Macabra* ed una *Resurrezione*: la prima richiamava l'uguaglianza degli uomini di fronte alla morte, la seconda la vittoria di Cristo su di essa.
Era questo il catechismo dei poveri, analfabeti, ma anche un richiamo per coloro che, sebbene colti e ricchi, dimenticavano l'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio.
Testimonianza di questo dipinto, di cui restano visibili pochi volti in alto verso il tetto, è un testo di Camillo Boggio del 1910.
Il deterioramento della pittura è certamente dovuto alle intemperie.
L'interno dell'edificio è composto da tre navate terminanti ognuna con un'abside. Due file di pilastri rettangolari, collegati con archi a tutto sesto, le delimitano.
Il presbiterio fu elevato nel XII secolo per ricavare, in parte della navata centrale, una cripta.
Due scale simmetriche permettono di accedere al presbiterio.
Tracce di affreschi ornano le pareti delle navate laterali: sono resti di una Via Crucis. Nella navata centrale due dipinti rappresentano il martirio di San Pietro e di Sant'Andrea.
Anche l'interno della chiesa è stato oggetto di restauro in epoca barocca con l'abbassamento della volta originaria romanica, a capriate, e la chiusura di finestre laterali a strombo.
Nel XX secolo (1970) un intervento radicale elimina la volta della navata centrale riportando a vista le capriate secondo lo schema originale.
Un'attenzione particolare merita la cripta nella quale vi sono colonne con capitelli che risultano essere materiali di recupero di epoca barbarica (V -VII sec.).
Al centro dell'abside, sino a pochi anni fa, vi era una scultura in marmo alabastrino dipinto, raffigurante la Madonna con in braccio Gesù Bambino che ha nelle mani delle bacche (o ciliegie).
Tale statua è ritenuta da alcuni di scuola spanzottiana, ma altri studiosi pensano sia opera di uno scultore fiammingo operante in Savoia della I metà del XV secolo.
Questa corrente ha rilevato molte analogie con una statua, simile per fattura, che si trova nel battistero del duomo di Chieri ed è firmata dall'autore, appunto il fiammingo Jean de Prindall.



Chiesa di Santo Stefano, il campanile triangolare.
(Foto Fulvio Vigna)

Si tratta comunque di un oggetto di gran pregio, che ora è esposto nella chiesa parrocchiale di Candia, convenientemente protetto in una nicchia.
La statua che si trova a Santo Stefano è una copia fedele dell'originale.
Dalla cripta si accede a quella che è chiamata la cappella del Paradiso, sulla cui volta a cupola è affrescata l'incoronazione della Vergine. Il nome le deriva dalla presenza delle Persone della SS. Trinità, di angeli e di santi non ben identificabili se si escludono san Giovanni Battista e due personaggi in abito da soldato romano che probabilmente raffigurano i martiri della legione Tebea conosciuti in Canavese: San Besso, San Maurizio, San Secondo ecc. Ancora da notare, poggianti su quattro capitelli ai margini della cupola, i quattro evangelisti, purtroppo decapitati da vandali quando l'edificio era in abbandono. Santo Stefano del Monte è la più grande e meno contaminata chiesa romanica del nostro territorio.

ARDUINO, MARCHESE D'IVREA E RE D'ITALIA

di Claretta Coda e Giovanni Riccabone

Anno del Signore 1004
Rocca di Sparone, primavera

Il cavallo della guerra aveva corso in fretta ed ora galoppava nelle terre di Arduino.
Enrico II, l'imperatore tedesco che aveva destituito il re d'Italia, non pago di questo voleva la sua sconfitta, la resa o la sua testa.
Era un giorno quieto, tiepido e luminoso, quando un messaggero era giunto al maniero.
Disse quello che il Marchese d'Ivrea sapeva già.
«L'esercito dell'imperatore è vicino, molto vicino. È già entrato a Vercelli e dilaga nella pianura. Al far del prossimo giorno giungerà qui. Le avanguardie sono già a poche leghe da Pont. I suoi soldati sono così numerosi che non basta un levar del sole ed un tramonto per vederli passare tutti. Cavalieri, molti cavalieri e macchine da guerra».
Arduino si era affacciato ad una finestra della fortezza.
Prati d'erba tenera, macchie scintillanti fra le rocce, fiori brillanti annegati fra castagni ed il brontolante ribollire del fiume.
Voli chiari, silenziosi orizzonti e vita nuova, come ogni primavera. Respirò l'aria fredda delle cime.
Quelle erano le sue terre. Quella era la sua casa.
Nessun imperatore avrebbe potuto avere la meglio su di lui e sulla sua gente.
Era pronto.
Già qualche tempo prima aveva fatto partire sua moglie Berta con il suo seguito di dame, verso le terre della Liguria, dove suo suocero Oberto avrebbe fornito loro un sicuro rifugio.
Con una stretta dolorosa ricordò quel giorno di commiato. La sua sposa non voleva lasciarlo, ma la decisione era stata irrevocabile.
«Questa rocca sarà presto il teatro della guerra. L'imperatore vuole dimostrare al mondo che può schiacciare un monarca debole e vuole dimostrare la sua potenza. Molti aspetteranno senza muovere un solo muscolo, senza alzare una sola spada o scoccare una freccia; molti che mi erano alleati e amici, molti che mi hanno abbracciato e baciato a Pavia, in San Michele, giurandomi fedeltà».
Aveva guardato gli occhi di lei, chiari come un cielo limpido, mentre una rugiada di lacrime li attraversava.
«Voi partirete insieme al vostro seguito di dame. Vostro padre saprà ben accogliervi e proteggervi. Non temete per la mia vita, questa rocca è forte, così come lo è il mio braccio e le spade dei miei fedeli. Sappiate, moglie mia, che non fuggirò; qualunque sia il mio destino, qualunque sia il tempo che il Signore vorrà concedermi, non fuggirò. Andate ora. Che il nostro Dio vi protegga».
Berta con il suo seguito era partita quel giorno stesso. Mentre il mattino ancora era nascosto nel ventre della terra e la luce scioglieva adagio i nodi della notte.
Guardò il bianco che illuminava le rocce alte, presto sarebbe scomparso dalla sua vista, insieme a quel castello grigio dove il suo sposo si preparava alla battaglia.
Quanto valeva la vita di un re?
Avrebbe desiderato avere la risposta.

Un volo di falco nell'anno Mille, un volo libero, a sovrastare le debolezze e le infamie degli uomini mentre, molto più in basso, numerose vite sono in gioco.
Fra queste anche quelle di Avila e di Egon, due giovani in cerca del loro sentiero.
Il cammino delle loro esistenze s'interseca con quello del potente marchese Arduino di Ivrea, intento a difendere la corona e le sue terre dall'attacco dell'imperatore Enrico II.
Sarà nel castello di Sparone, teatro dell'assedio, che i destini di molti si incontreranno, uniti dal vento della guerra.
Silvano Nuvolone ci trascina con la sua penna in un tempo lontano ed inquieto…

È il chivassese Silvano Nuvolone a volgere lo sguardo sul Canavese e ad ambientare la parte più rilevante del suo bel romanzo *Il volo del girifalco* al tempo di Arduino e della sua ardita difesa dagli attacchi dei fedeli dell'imperatore Enrico II sulla Rocca di Sparone.

«L'aquila è per l'imperatore il girifalco per il re…». Avìla (i suoi capelli erano «d'un rosso tramonto, della sfumatura delle foglie d'autunno») era la falconiera di Arduino. Aveva un rapporto speciale con il girifalco del re: vedeva con gli occhi del falco, sentiva con il cuore del falco… la sua anima volava con il falco.
«Cosa scorgono gli occhi del falco, Avìla?»
«Non c'è più nessuno. Ecco cosa vede il girifalco. Verde, silenzio e terra, colorata di pioggia. Nubi fredde d'inverno che corrono alte e profumano di neve. E questo gli piace molto».
Era il centottantesimo giorno d'assedio e il nemico se n'era andato, era partito col suo esercito: «La rocca non è stata presa. Avete vinto, mio signore».

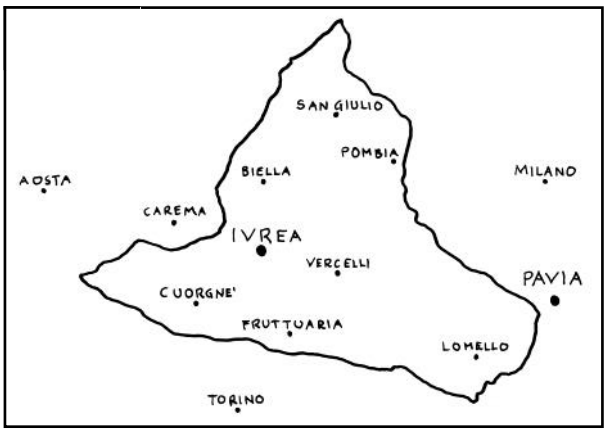
***

La realtà è stata sicuramente meno romantica, ma Arduino era Arduino e aveva resistito fino in fondo.
Al di là del suggestivo alone del mito, poco rimane nella coscienza popolare del personaggio reale e del contesto storico in cui egli si trovò effettivamente a operare. Un attento esame del panorama politico e istituzionale in cui si è snodato il suo percorso esistenziale politico e militare è fondamentale per restituire ai conterranei un ritratto fedele, ma non per questo ridimensionato, del marchese-re.
Arduino è passato alla storia come marchese di Ivrea, ma occorre precisare che cosa significasse essere marchesi nell'alto Medioevo e quali poteri comportasse questa carica.
Le marche e i comitati erano circoscrizioni pubbliche, nate all'interno dell'ordinamento politico creato da Carlo Magno nel suo Impero, ed erano controllati da funzionari pubblici, rispettivamente i *marchiones* e i *comites*. Le marche erano più ampie dei comitati e venivano create nelle aree di confine, come nel caso del Piemonte, dove i *marchiones* esercitavano il loro potere su un territorio che comprendeva più comitati: «Probabilmente le marche erano ambiti di coordinamento militare», scrive il medioevalista Giuseppe Sergi, fine e accurato studioso della vicenda arduinica. Dopo la fine dell'impero carolingio, con la crisi del potere centrale, all'interno di queste circoscrizioni pubbliche cominciarono ad affermarsi dei poteri signorili, che nascevano in modo autonomo dal basso e non con una delega ad opera di re e imperatori secondo una piramide feudale. Gli stessi titoli di *marchio* e di *comes* diventarono una sorta di proprietà dei discendenti degli antichi funzionari. Si scivolava in tal modo dai comitati e dalle marche alle contee e ai marchesati, termini che gli storici utilizzano per indicare il passaggio da circoscrizioni pubbliche a vere e proprie signorie di banno (il potere di un signore di comandare, costringere e punire, cioè di esigere le tasse, far leva d'uomini e amministrare la giustizia sul suo territorio).

La divisione della marca d'Ivrea.

Sappiamo che tra l'891 e il 940 una buona parte del Piemonte era compreso all'interno di una marca avente come centro Ivrea. Fin dall'inizio, la carica di marchese di Ivrea era detenuta dalla famiglia degli Anscarici. Attorno al 940, questa grossa marca venne smembrata in quattro più piccole. Quella di Ivrea, benché ridimensionata sul piano territoriale, rimase comunque nelle mani degli Anscarici e proprio un membro di questa famiglia riuscirà a diventare re d'Italia, nel 950, con il nome di Berengario II. Va precisato che la corona del Regno d'Italia non comportava un potere esteso sull'intero territorio nazionale odierno, ma su una parte grosso modo comprendente l'attuale Italia settentrionale e centrale. Si trattava comunque di un titolo importante, in quanto nel Medioevo solo dopo aver cinto la corona di re d'Italia i re di Germania potevano essere incoronati imperatori.
Il primo re di Germania a mettere le mani su questa corona fu Ottone I di Sassonia che, calato in Italia, sconfisse Berengario costringendolo alla sottomissione. Nel 961 Berengario si ribella ad Ottone e il re di Germania, non prima di essersi fatto incoronare imperatore da papa Giovanni XII, scende nuovamente nella penisola con un numeroso esercito per punire il vassallo ribelle.

Berengario è costretto a rinunciare definitivamente alla corona italica e a recarsi in esilio in Baviera.
La carica di marchese di Ivrea rimane in vita: passa ad un figlio di Berengario II, Corrado Conone e questi, scendendo a patti con Ottone, riesce a mantenere il titolo marchionale fin verso il 990, quando abbandona l'incarico.
È in tale contesto che entra in scena Arduino, allora più o meno 35enne (collocandosi la data della sua nascita intorno al 955). Ma cosa si sa davvero di lui?
Si sa che il padre di chiamava Dadone ed era un ricco proprietario fondiario nel territorio di Pombia, a sud del lago Maggiore. I genealogisti spesso hanno considerato Dadone conte di Pombia, ma si tratta di un errore in quanto i documenti non attribuiscono al padre di Arduino questo titolo. Con tutta probabilità proveniva dal milanese; è infatti ricordato nelle fonti come



La marca di Ivrea al tempo di Arduino.

comes mediolanensis, che può significare sia "conte di Milano" sia "milanese col titolo di conte".
È proprio ad Arduino, non imparentato con la precedente famiglia degli Anscarici, *homo novus* distintosi per meriti militari, che l'imperatore Ottone III, nipote di Ottone I, affida l'incarico di governare la marca di Ivrea, comprendente in quel periodo storico i comitati di Ivrea, Pombia-Novara, Vercelli e dell'Ossola. È un incarico importante, se si tiene conto che, intorno all'anno 1000, pur in mezzo a molte difficoltà, sopravvive ancora la figura dell'ufficiale pubblico, nominato dal potere imperiale.
Occorre a questo punto fare entrare sulla scena gli altri protagonisti della vicenda arduinica, ossia i vescovi, i quali, lungi dall'essere semplici pastori di anime, a partire dal X secolo cominciano a svolgere un importante ruolo politico e istituzionale, prendendo ad esercitare sul territorio attorno alle città poteri pubblici di spettanza dell'imperatore. Essi erano infatti stati nominati dall'imperatore stesso e dotati di ampie immunità, ma talvolta si trattava di poteri costruiti dal basso, in modo autonomo (come nel caso dei signori territoriali laici) e legittimati spesso, in un secondo tempo, da diplomi imperiali. Gli imperatori, del resto, non avevano né l'interesse né la forza per opporsi al loro proliferare: era più saggio riconoscere i poteri forti locali e ottenerne l'appoggio e la fedeltà.
Sennonché, Arduino intende svolgere fino in fondo il ruolo di funzionario pubblico di cui è investito: rivendica la piena sovranità, senza ammettere isole di autonomia giurisdizionale nella sua marca, e comincia ad adottare una politica di recupero di quei diritti pubblici che i vescovi detengono anche grazie al consenso degli Ottoni.
È in questo clima che matura lo scontro con i vescovi di Vercelli, Novara e Ivrea, dal canto loro assolutamente non disposti a cedere terreno al nuovo intraprendente marchese, ma se mai determinati a recuperare e a riorganizzare le proprietà fondiarie ecclesiastiche, facendo sorgere nei rispettivi vassalli il timore di perdere il controllo di quelle terre che i precedenti presuli avevano loro concesso in beneficio. La ricchezza di questi signori (un ceto intermedio medio-alto) dipendeva esclusivamente da tali benefici e se essi fossero stati tolti, si sarebbero polverizzati il loro status e la loro base economica.
La situazione appare per il nuovo marchese paradossale: nominato funzionario dall'imperatore, Arduino deve ora contrapporsi proprio a quei vescovi che possono contare sull'appoggio dell'imperatore il quale, dal canto suo, non vede nella situazione nulla di paradossale e ritiene che il marchese saprà svolgere il suo compito al meglio, senza intaccare troppo le prerogative episcopali e garantendo un giusto equilibrio nella sua marca. Ambiguità e complessità dei tempi.
Ma Arduino è un personaggio capace e ambizioso e non può limitarsi ad un ruolo di comprimario.
I contrasti sfoceranno nella morte del vescovo Pietro di Vercelli, nell'incendio del Duomo di S. Eusebio e saranno altresì all'origine della mobilitazione vescovile del territorio.
Il vescovo Warmondo di Ivrea (insediato a suo tempo dagli Ottoni) procederà a scomunicare e a maledire Arduino e tutti i suoi sostenitori; mentre i presuli piemontesi ricorreranno al giudizio del vescovo di Roma, papa Silvestro II, che avvierà un processo contro il marchese di Ivrea dichiarandolo nemico pubblico, *hostis publicus*.
Siamo nel 999. Arduino non demorde e, quando nel febbraio del 1002 Ottone III muore, viene

Sparone: Rocca di Re Arduino e chiesa di Santa Croce. (Foto Fulvio Vigna)

incoronato re d'Italia da un'assemblea ristretta di potenti, nella basilica di San Michele a Pavia, che fu capitale longobarda.
Il marchese di Ivrea cingeva la corona ferrea ch'era stata di Carlo Magno.
Era uno scontro frontale, nel quale Arduino aveva i suoi alleati. Li aveva trovati soprattutto tra quei vassalli minori di vescovi e abati, quei *secundi milites* che temevano di perdere il diritto di trasmettere ai loro figli i benefici ottenuti dalle autorità ecclesiastiche; ma aveva trovato anche l'appoggio di grandi e potenti famiglie nobili, come quella degli Obertenghi, dalla quale proveniva la moglie Berta; e aveva trovato altresì l'appoggio di parte del clero, come i vescovi Pietro di Asti e Pietro di Como, e di alcuni monasteri.
Arduino non era anticlericale, non si opponeva ai vescovi in quanto autorità spirituali. Si pensi che la costruzione della cattedrale di Ivrea cominciò proprio con Arduino e che lo stesso trovò le spoglie di San Besso in Val Soana e le fece portare nel Duomo di Ivrea, dopo una sosta ad Ozegna dove sorge la cappella omonima.
Lo scontro tra Arduino e i vescovi era uno scontro di poteri forti, all'interno del quale non c'era alcuno spazio per la dimensione religiosa e spirituale.
L'aver ottenuto la corona d'Italia era stato un passaggio importante, in quanto significava interrompere la consuetudine, affermatasi a partire da Ottone I, che la corona italica spettasse al re di Germania. Torniamo a ricordare che proprio il titolo di re d'Italia consentiva l'incoronazione a imperatore, tant'è che Arduino a quel punto poteva addirittura ritenersi insignito del titolo imperiale, o quantomeno ambire ad esso.
Della cosa era perfettamente consapevole il nuovo sovrano tedesco, Enrico II, che nello stesso anno non indugiava a raccogliere l'appello di alcuni ottimati del Regno Italico e a inviare le sue truppe nella penisola per sconfiggere il rivale.
Le truppe tedesche, poco numerose, venivano battute a Campo di Fabrica, tra Verona e Vicenza, mentre Arduino conquistava anche la marca veronese. È questo il suo momento di massimo successo e di massima estensione del territorio da lui controllato.
Nel 1004, sarà però Enrico II in persona a guidare una spedizione in Italia e, con un esercito più grande, disperderà le truppe di Arduino, nel frattempo abbandonato da alcuni alleati. La fortuna, che prima gli arrideva, inizia a voltargli le spalle: nel maggio del 1004 il suo avversario viene incoronato re d'Italia, nella stessa basilica di Pavia che due anni prima aveva visto la sua incoronazione ad opera di altri potenti.

Arduino d'Ivrea.
(Civica raccolta stampe - Milano)

Arduino però non si dà per vinto. Non riconosce Enrico II re d'Italia e continua a regnare a tutti gli effetti per altri dieci anni. Si ritira all'interno della sua marca e insieme ai suoi fedeli resiste, tra le montagne canavesane, sulla rocca di Sparone: non agli attacchi delle truppe imperiali, come comunemente si crede ma come non sarebbe stato possibile (sia per la conformazione della rocca - 150 metri sul livello del torrente Orco, roccia viva che non permetteva l'allestimento di difese adeguate né l'approntamento di rifornimenti logistici, di viveri, armi e quant'altro - sia perché Enrico II col suo esercito era impegnato sul confine orientale a combattere contro re Boleslao di Polonia); resiste bensì alle forze del potente alleato enriciano, il vescovo di Vercelli, Leone, le cui truppe saranno costrette a ritirarsi.

Il re di Germania si illude che, in seguito alla sconfitta del 1004 e all'assedio di Sparone, Arduino rinunci ai sogni di gloria e si accontenti di rivestire i panni del signore locale; ma nel decennio compreso tra il 1004 e il 1014 Arduino continua ad essere re, ad agire come re e ad emanare, tra il 1002 e il 1005, ben dieci diplomi, di cui alcuni favorevoli ad enti religiosi, a vescovi e ad abati. In questo momento esistono due re d'Italia, che non si riconoscono reciprocamente e sono appoggiati da settori diversi (nobili, vassalli, vescovi, monasteri) del Regno italico, il quale, è bene ricordarlo, si estende su un territorio che corrisponde, più o meno, alle attuali Marche alla Toscana e all'Italia Padana.

Il potere di Arduino si basa ormai su un consenso prevalentemente regionale, con radici nella sua marca di origine. Molti di coloro che l'avevano a suo tempo sostenuto l'hanno abbandonato, trovando più proficuo e sicuro il sostegno dato al re tedesco. L'autorità di Arduino è ora costruita su un quadro di alleanze mutevoli e sempre più fragili e il re regna ormai dalla periferia.

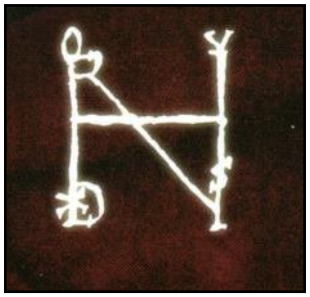
Nel 1013, la presenza militare di Enrico II in Italia è più forte e nel febbraio 1014 egli viene incoronato imperatore da papa Benedetto VIII. Sappiamo che, mentre risale da Roma verso Nord con il suo esercito, è ancora contrastato da truppe fedeli ad Arduino, ma queste ormai non riescono più a fermarlo. Intanto Arduino, partendo dalla sua base canavesana, continuava a compiere o a far compiere spedizioni contro le città di Vercelli, di Novara e di Como. Solo quando in una di queste operazioni perde il controllo di Vercelli e le forze imperiali indeboliscono la resistenza dei suoi migliori alleati, gli Obertenghi, probabilmente anche malato, depone le insegne regali, veste il saio monacale e si ritira nell'abbazia di Fruttuaria, di cui con un diploma aveva sostenuto la costruzione. Qui morirà l'anno successivo, tra ottobre e novembre del 1015.

Secondo la tradizione, Arduino avrebbe fatto costruire la chiesa di S. Maria di Doblazio a Pont Canavese, la cella benedettina a Vestigné, la cappella di S. Maria a Rivarotta e la chiesa di Salto. Narra poi la leggenda che, apparsagli la Madonna, l'avrebbe invitato a dedicarle un santuario *in Pulchro Monte* (Belmonte), uno a Crea e una costruzione a Torino, che sarà il campanile di S. Andrea presso la chiesa della Vergine Consolata. La Madre Celeste ritorna tra le iniziative di Arduino. C'era qualcosa di templare *ante litteram* in quell'uomo.

Ma se il marchese-re lasciava l'abito terreno a Frutturaria nell'autunno del 1015, i suoi resti non avrebbero trovato pace per secoli. Maledetto e scomunicato dal vescovo Warmondo, dichiarato *hostis publicus* da papa Silvestro II, nel 1525 le sue spoglie venivano rimosse dal sepolcro che le ospitava e, per ordine del cardinale Bonifacio Ferrero, abate di Fruttuaria, sotterrate nell'orto dei frati in terra sconsacrata. Nel 1658, il conte Filippo di Aglié otteneva di trasferirle nel suo castello di Aglié. Nel 1769 passavano infine alla famiglia Valperga di Masino e nella cappella del castello di Masino riposano tuttora.

Dopo la sua morte, Arduino divenne un'icona, positiva o negativa, a cui collegarsi o da cui prendere le distanze. A lui si collegarono i conti

Ivrea: lapide a Re Arduino affissa sul muro del Duomo il 15 febbraio 2002 in segno di riconciliazione.



Sigillo arduinico.

del Canavese – in particolare i Valperga e i San Martino - dichiarandosi suoi discendenti per legittimare il loro potere. Attribuirono all'avo famoso la raffigurazione della pianticella di canapa tripartita nello stemma e il motto *Sans despartir-senza separarsi mai*, ma questi erano di probabile più recente adozione. Ancora una volta, comunque, ritornava un motivo successivamente templare: l'invito al combattimento *schiena contro schiena*… fino all'ultimo.
Altri vedranno in lui la prima riscossa dell'elemento italico contro il servaggio straniero, proiettando sul marchese d'Ivrea il mito di un patriota italico, senza ricordare che il Regno d'Italia di cui egli cinse la corona era altra cosa dai regni a noi più vicini.
Arduino non ha nulla a che vedere con queste ricostruzioni falsate che vogliono trovare nel passato le conferme del presente e l'origine di miti fondanti il nostro vivere civile. Cosa certa è invece che, fino a quando esisterà il Canavese, chi vorrà riscoprire le radici di questa terra antica troverà nel nome di Arduino un elemento ispiratore e scorgerà nelle mille rappresentazioni del suo volto all'interno di storie e leggende antiche e recenti il fascino di un personaggio che continua a vivere.
Osserva Giuseppe Sergi: «Arduino è stato un marchese che ha fatto il suo mestiere ed è stato un re che, invece, ha cercato di sovvertire gli ordini sociali esistenti. Arduino è riuscito a farsi amare da una base sociale in quel periodo particolarmente scontenta. Un errore di Arduino è stato di sicuro il montarsi la testa per questo consenso, illudendosi che questo consenso si potesse ulteriormente allargare» e, aggiungiamo noi, potesse durare, resistendo alla tentazione di spostarlo su un potente che sicuramente era in grado di dare maggiori garanzie. Non è infatti un caso che, non tanti anni dopo, nel 1037, sarà proprio un imperatore tedesco, Corrado II il Salico, a concedere la *Constitutio de feudis (Edictum de beneficiis Regni Italici)*, con cui riconoscerà l'ereditarietà di tutti i feudi, dei maggiori come dei minori.

Fonti:

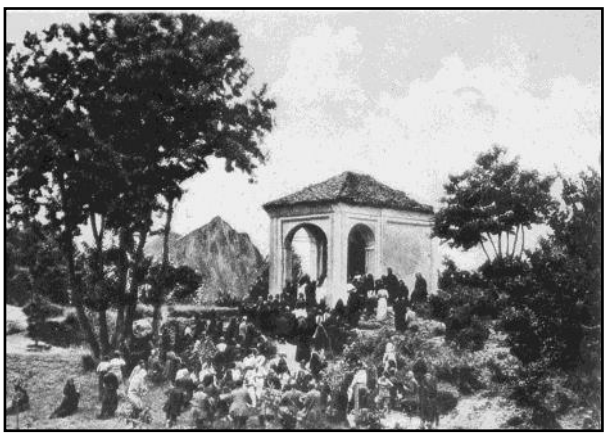
AA.VV., *La grande storia del Piemonte*, edizioni Bonechi, Firenze 2001, vol. 1
AA.VV., *Arduino mille anni dopo. Un re tra mito e storia*, Associazione di storia e arte canavesana, Ivrea, Ed. Umberto Allemandi & C., Ivrea 2002
FERRERO Franco, *I luoghi di re Arduino tra storia e leggenda*, Atene del Canavese, S. Giorgio Canavese, 2015
***Re Arduino – Sans despartir*,** docufilm, Atene del Canavese, S. Giorgio Canavese, 2015, dvd
SERGI Giuseppe (a cura di), *Arduino tra storia e mito*, Il Mulino, Bologna 2018

IL SANTUARIO DI BELMONTE NEL PERIODO GIACOBINO
LA STORIA DI OTTAVIA MARIA DELIBERA OTTINI

di Giovanni Bertotti

In questi ultimi tempi, in cui la prosecuzione della presenza francescana a Belmonte è venuta meno, è interessante ripercorrere la storia ormai millenaria di tale santuario, nel corso della quale si sono già verificati analoghi episodi, fortunatamente sempre superati con la forza della fede.

***



Belmonte, 727 m: cappella della Veronica.
(Cartolina storica)

Senza andare troppo indietro nei secoli, quando è apparsa personalmente la Madonna ai vari personaggi come il Re Arduino, Guglielmo Solerio abate di Fruttuaria o Guido di Valperga vescovo d'Asti, uno degli episodi più significativi è quello avvenuto duecento anni fa, a seguito dei decreti di soppressione degli ordini religiosi stabiliti dal governo giacobino rivoluzionario dopo la definitiva presa del potere conseguente alle vittorie napoleoniche.
Nei primi anni di questo nuovo regime non si registrano atti di aperta ostilità verso i francescani di Belmonte: l'attenzione era tutta rivolta ai grandi eventi politici, ai continui rovesciamenti di gover-

no, ai ripetuti passaggi di truppe in aperto conflitto. Belmonte era però un simbolo, simbolo di quella fede che i nuovi governanti si proponevano di cancellare anche dalla memoria della popolazione. Certamente le solenni celebrazioni ed i grandiosi festeggiamenti di pochi anni prima, nel 1788 per le cerimonie di incoronazione della statua della Madonna di Belmonte, che secondo la cronaca del tempo avevano vista la partecipazione di oltre ventimila persone, non erano passate inosservate ai fautori delle nuove idee politiche contrarie alla religione cattolica.

Si erano già colti dei segni premonitori: ancora con il vecchio governo si erano dovute consegnare quasi tutte le campane, il cui bronzo era prezioso per nuovi cannoni, poi le argenterie, gli ex voto d'argento ed un ostensorio, destinati alla zecca. La posizione nascosta sull'alto della collina tra i boschi, il carattere mite e la grande disponibilità dei religiosi, faceva ben sperare a loro di passare inosservati.

Gli esagitati salgono al santuario.

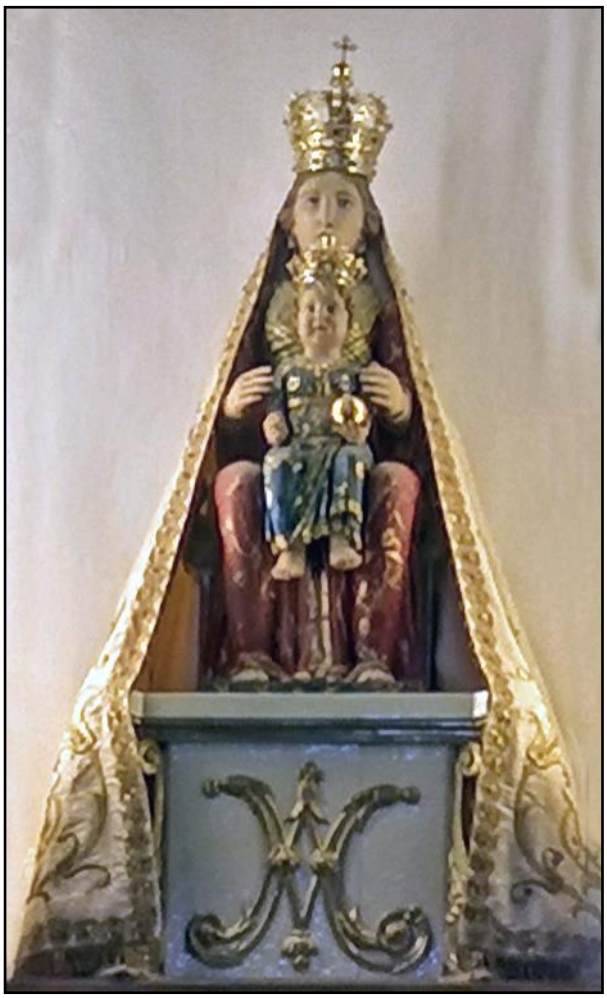
Comprensibile quindi lo spavento dei religiosi quando in una notte dei primi giorni di ottobre del 1802 videro una colonna di persone esagitate salire da Valperga alla luce delle torce e al rullo di tamburi «con sfarzo di guardie e sgherri», tanto da far temere per la loro incolumità. I religiosi impauriti si diedero subito a fuga precipitosa nei boschi circostanti; in quei pochi minuti riuscirono a portar via i calici ed altre poche suppellettili sacre per evitarne la profanazione. Si trattava comunque da parte dei giacobini di un'azione dimostrativa di forza senza intenzione di aggredire fisicamente i frati che al mattino, avute garanzie, rientrarono nel convento dove, alla luce del sole, i giacobini proclamarono il decreto di soppressione e stesero l'inventario dei beni del convento da mettere all'asta; innalzarono poi l'albero della libertà al posto della croce: «calata la sera, al suono di musica, si dà fuoco all'albero della libertà… si balla, si canta…».

Con l'allontanamento dei religiosi ed il loro passaggio allo stato laicale i rivoluzionari avevano raggiunto il loro primo obbiettivo; si trattava adesso di cancellare le tracce materiali e la memoria del luogo di culto, il cui simbolo principale era rappresentato con ogni evidenza dalla statua miracolosa della Madonna, così ricca di storia e devozione.

La statua della Madonna da ridurre in pezzi.

Il responsabile signor Pioccard «con ufficio a Castellamonte» calò personalmente la statua dalla sua nicchia sopra all'altare, tolse le corone d'oro ed il manto e la fece rivestire con abiti carnevaleschi, poi in una parodia di processione sacra la

L'albero della libertà. (Stampa d'epoca)

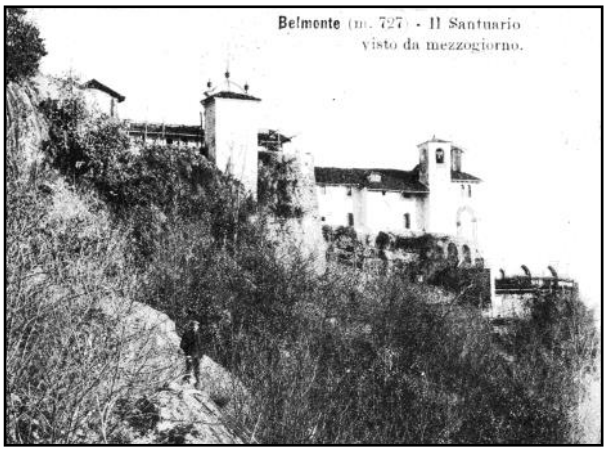


La statua della Madonna di Belmonte. (Foto Fulvio Vigna)

condusse a Valperga dove era prevista la sua distruzione davanti a tutta la popolazione.
Si sarebbe voluto ridurla a pezzi a colpi d'ascia: quando però si stava già per calare il primo colpo, si udì chiaramente un gran fragore che lasciò sbigottiti gli astanti. Alla luce degli eventi successivi, è probabile che sia stato un forte tuono, prima manifestazione di quel furibondo temporale che si sarebbe scatenato poco dopo. Nessuno comunque ebbe più il coraggio di impugnare la scure. Essendo di legno, dopo qualche discussione si decise di bruciare la statua su un rogo, così nessuno avrebbe dovuto compiere personalmente l'atto vandalico. Sempre processionalmente tra i dileggi fu portata fuori paese, in località Gallenca subito «al di là del torrente di tal nome» fin nella piazzetta antistante la cappella campestre dedicata all'Immacolata Concezione di Maria, eretta nel 1682 da don Gio Pietro Ottino, canonico della cattedrale di Torino.

La fuga degli incendiari.

Si allestì il rogo con alcune fascine, collocandovi sopra la statua ed appiccandovi il fuoco. Avvenne però un altro fatto non straordinario in sé ma ritenuto miracoloso per la tempistica: quando già le fiamme si erano avvicinate alla statua, si scatenò un furibondo temporale «con tuoni e lampi fragorosi di modo che gli incendiari fuggirono».
A questo punto una giovane della vicina borgata Ottini, che evidentemente spiava questi avvenimenti da casa sua, si slanciò tra i turbini, afferrò la statua e se la portò velocemente a casa dove la nascose in un armadio del solaio. Nessuno la vide e sulle sorti della statua calò il silenzio, ritenendola distrutta. Il nome della giovane rimase a lungo sconosciuto: nelle prime pubblicazioni su Belmonte si parla solo «di una pia donna» senza altri particolari. Solo dopo le ricerche di monsignor Emanuele Colomiatti, nei primi anni del '900, si svelerà il suo nome: Ottavia Maria Delibera Castigliano in Ottini, nata a Salassa il 17 ottobre 1774 da Maria e da Giuseppe Castigliano, sposata a Salassa l'8 gennaio 1788 con Luigi di Vincenzo Ottini di Valperga. All'epoca dei fatti (1802) aveva quindi 28 anni. Da casa sua, posta lungo la strada che prosegue dopo la cappella di famiglia, si può vedere bene la piazzetta del rogo distante poche decine di metri. «Sulla destra [della strada] si sta un fabbricato lungo un centinaio di passi. La casa dei coniugi Ottini Luigi Vincenzo e Ottavia Maria Delibera Castigliano… è parte di questo fabbricato, la seconda parte, andando sempre avanti, epperciò ha porta grande pei carri la seconda di tutto il fabbricato. È terminato questo, quindi la casa suddetta, da un giardino, il cui muro lungo la strada si avanza in essa per un metro e più, facendo un angolo retto per attaccarsi all'edifizio, e la strada piegando in pari misura a sinistra. Nel muro di siffatto angolo si ha una porticina, per cui dalla strada si entra direttamente in giardino, e dalla quale porticina si vede di fronte tutta la strada sino a buon tratto della piazzetta»[1].



Belmonte, 727 m: il Santuario visto da mezzogiorno. (Cartolina storica)

Il ritorno della statua al santuario.

La statua rimase nascosta in casa Ottini più di tre anni e tornò alla luce solo dopo che il santuario ed il convento, venduti all'asta l'11 ottobre 1805 (19 vendemmiaio anno 14 della rivoluzione) furono aggiudicati al conte Valperga Maglione ed all'abate Giacomo Pietro Valperga Masino, ex abate commendatario dell'Abbazia di Fruttuaria, consentendo che i francescani, pur ancora considerati semplici "cittadini" riprendessero le loro attività religiose a Belmonte senza timore di rappresaglie e allontanamenti forzati. Furono gli stessi illustri personaggi, ricevuta la statua, ad inviarla a loro spese da un perito restauratore e indoratore a Torino per eliminare i danni subiti.
Riportata al castello di Valperga, ove rimase alcu-

Erigere la Croce era la prima cerimonia compiuta dai religiosi prima di costruire o prendere possesso di un nuovo convento.

ni giorni, il 17 settembre 1806 una solenne processione condotta dal prevosto di Valperga don Mottura la riaccompagnava al suo santuario. I francescani poterono rivestire ufficialmente l'abito religioso il 25 novembre 1816, terminato il pe-

riodo napoleonico. La salvatrice della statua Maria Delibera Ottini morirà nella sua casa a Gallenca il 6 giugno 1825.

Un giusto riconoscimento.

La riscoperta di questo personaggio si deve a mons. Emanuele Colomiatti, provicario generale della diocesi di Torino durante l'episcopato di mons. Franzoni, noto per i suoi studi e pubblicazioni di Diritto Canonico.

Nel periodo di fine '800 e nei primi decenni successivi, caratterizzato da forti contrasti sociali, religiosi e politici, si cercava di portare all'attenzione dei fedeli i personaggi del passato distinti per atti giudicati eroici nella difesa della fede.

In un pellegrinaggio delle figlie di Maria della parrocchia della Madonna degli Angeli di Torino il 26 maggio 1907, mons. Colomiatti «predicando alle medesime durante la messa, ebbe quasi come un'ispirazione, l'idea di erigere un monumento alla donna che aveva salvata la statua prodigiosa… con l'aiuto dei Religiosi di Belmonte cercò di individuare quest'anonima, e ci riuscì»[2].

Raccolti tutti i documenti e le testimonianze scritte da chi ancora tramandava le vicende e le memorie cittadine e famigliari, le volle pubblicare, in un volume di 240 pagine stampato nel 1909 dalla tipografia Derossi di Torino; nello stesso anno fu inaugurata una lapide all'interno del santuario. Il perché di questo ritardo, rispetto al centenario degli avvenimenti, lo spiega lui stesso: «perché solamente per questo giorno furono finite le ricerche critiche del fatto e della persona, e compiuto fu il lavoro del marmo».

A
OTTAVIA MARIA DELIBERA OTTINI
NATA CASTIGLIANO A SALASSA
LA QUALE
NELL'OTTOBRE DELL'ANNO 1802
DALLE FIAMME DEL ROGO
DA GIACOBINI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE
ACCESO SULLA PIAZZETTA DELLA BORGATA GALLENGA
FRAZIONE DI VALPERGA
ARDIMENTOSA TOLSE
LA STATUA MIRACOLOSA DELLA MADONNA
DEL SANTUARIO DI BELMONTE
STATA ILLESA DAL FUOCO COME PRIMA DA COLPI DI SCURE
E LA NASCOSE IN CASA SUA
SITA IN DETTA BORGATA
RESTITUENDOLA VOLONTEROSAMENTE AL SANTUARIO
CHE IL 17 SETTEMBRE 1806
A GRAN FESTA LA ACCOLSE
CON SOLENNE PROCESSIONE RIPORTATA
EROINA DELLA DIVOZIONE ALLA MADRE DI DIO
ONORE DI DUE FAMIGLIE
GLORIA DEI COMUNI DI SALASSA E DI VALPERGA
LUSTRO DELLA REGIONE PIEMONTESE CANAVESANA
ESEMPIO DI RELIGIOSO CORAGGIO
ALLE DONNE CRISTIANE
UNA FIGURA DELLA PREZIOSA DONNA FORTE DEI SACRI LIBRI
LODE LODE LODE
RICORDO POSTOVI E INAUGURATO
IL DÌ DELLA NATIVITÀ DI MARIA SANTISSIMA
1908
E C

Il Monumento.

Questa stele è in marmo verde di Roia non lucidato; nella scritta ricorda l'evento e reca incisa la figura della protagonista a mezzo busto, di fantasia in mancanza di ritratti autentici, affiancata da un ramo di quercia, simbolo di fortezza, e da uno di palma simbolo di vittoria. Originariamente si trovava sulla lesena del secondo pilastro sulla destra di chi entra in chiesa; con gli ultimi restauri è stata spostata sul fianco settentrionale dell'edificio, in corrispondenza del negozietto di articoli religiosi.

E così questa giovane donna, umile da voler rimanere pressoché anonima tutta la vita, modesta all'apparenza ma grande nella fede, è entrata di diritto a far parte della storia del più antico e conosciuto santuario del Canavese.

Note:

1. Colomiatti E., *Ottavia Maria Delibera Ottini Castigliano,* Torino 1909, p. 25.
2. Maccono F., *Il Santuario di N.S. di Belmonte presso Valperga,* Casale Monferrato 1936, p. 79.

(Articolo tratto da *Canavèis*, n. 32, 2018)

BELMONTE, GRANITO E NON SOLO…

di Egle Marchello

Il nostro Canavese ci riserva delle passeggiate in angoli curiosi e caratteristici, tutte da scoprire nei loro dettagli inediti. Una di queste è la strada che sale da Valperga al Santuario di Belmonte. Molti di voi avranno già fatto questa camminata leggera che ci porta a quello splendido Santuario che si affaccia sulla pianura col suo terrazzo antistante la chiesa. La salita si effettua passando vicino ad edicole votive ricche di storia e di arte fino ad arrivare a quell'antico luogo di culto caro alla tradizione di tutti i canavesani. Vorrei porre l'accento ad un dettaglio naturalistico che incontriamo lungo la salita, ma compare ovunque anche in cima: il granito. Tutta la collina di Belmonte, in realtà, è fatta di granito. Si tratta di un plutone. Cos'è un plutone? Milioni di anni fa ci sono state delle spinte verso l'alto di magma incandescente. Nelle fucine naturali che abbiamo sottoterra, ogni tanto i fabbri hanno pronto del materiale da spedire verso l'alto. In questo caso, il materiale pronto era particolare: un po' di silicio, ossigeno, sodio, alluminio, una bella rimestata ed una spinta, ma non così potente da bucare il suolo e fuoriuscire come fa la lava dei vulcani. L'e-

Granito rosso di Belmonte. (Foto Egle Marchello)

norme massa sui mille gradi ebbe la forza per far sollevare gli strati di roccia e terra, ma non di bucarli. Risalita, formò un enorme bubbone, poi lentamente si raffreddò… Quando dico lentamente, non parlo di tempi misurabili con metro umano, no, intendo migliaia, centinaia di migliaia di anni. La natura ha i suoi tempi, per arrivare alla perfezione non c'è fretta… Torniamo alla nostra zuppa arrivata dalle profondità della Terra, si sta raffreddando lentissimamente e visto che il tempo a disposizione c'è, gli atomi e le molecole vanno a sistemarsi ordinatamente, secondo un reticolo geometrico, in modo da occupare tutti gli spazi e formando così dei cristalli. I cristalli sono una contraddizione della tendenza al disordine, quando c'è tempo la natura sa essere molto ordinata e precisa. I minerali che si vanno formando hanno tutti una base in comune: un tetraedro di silice. Parola difficile… cos'è un tetraedro? È una forma geometrica particolare, un solido fatto da quattro triangoli, uno alla base e tre appoggiati di lato, una piramide con base triangolare. In mezzo si sistema il silicio, allarga le sue braccia e stringe forte l'ossigeno ai vertici. Quando il silicio riesce a formare un tetraedro con l'ossigeno è contento, diventa stabile e tranquillo, duro e resistente. Se ci sono soltanto silicio ed ossigeno, si forma quel bellissimo minerale che si chiama quarzo, compatto e resistente; se ci sono anche altri elementi come alluminio, sodio, potassio, si formano altri minerali come miche e feldspati. Nel granito di Belmonte ci sono tutti: c'è il quarzo grigio vetroso, ci sono le miche scure e c'è un ortoclasio molto particolare con un nome strano: microperthite. È il minerale che dà il colore rosso al nostro granito, è raro da noi un granito di questo colore. Ci sono dei graniti bianchi come quelli del Monte Bianco, dei graniti rosa sulle sponde del Lago Maggiore, questo no… è di un bel rosso scuro. È un minerale particolare, alla base c'è sempre la nostra piramide di silicio ed ossigeno, un po' di alluminio, ma anche una spolverata di sodio ed ecco che fuoriesce un bel rosso a colorare il nostro granito. Non è un minerale così comune, si trova raramente in altri graniti nel mondo, ma non è finita… il nostro granito ci riserva un'altra sorpresa… Questa volta è quel minerale scuro chiamato mica ad essere particolare. Negli altri graniti la mica si presenta a laminette luccicanti argentate o nere, qui no, è opaca, sembra aver perso lucentezza. I geologi dicono "si è un po' alterata", cosa significa? Vuol dire che la roccia si è un po' fissurata, spaccata qua e là, è percolata un po' d'acqua ed ha ossidato la nostra mica opacizzandola. Come è possibile? Quale forza è stata in grado di spaccare il nostro plutone, il nostro compatto e resistente vulcano sotterraneo? Beh, in effetti, non molto lontano dalla sommità ci sono le Sabbionere, zona di ghiaioni, di rocce frantumate. È una zona particolare, Belmonte… zona di passaggio di una linea di faglia. Si tratta di una zona di scorrimento, una zona dove quelle forze che sono state in grado di spostare interi continenti si sono divertite ad ammassare Africa ed Europa e a far sorgere le Alpi. Da nord spingeva l'antica Europa, da sud incalzava la zolla che si portava in groppa l'Africa e Belmonte si è trovato in mezzo. I giganti hanno combattuto per milioni di anni scagliandosi contro enormi distese di rocce fino a riuscire a ripiegarle e sollevarle. Dalla disputa, il nostro granito è uscito in modo onorevole, rimettendoci solo un po' nella compattezza e nella lucentezza, anzi dando origine ad ambienti particolari dalla sua disgrega-

Sabbionere. (Foto Egle Marchello)

Osmunda Regalis. Foto Egle Marchello)

zione: le Sabbionere, appunto… Le Sabbionere… che ambiente particolare! Ghiaioni, zone umide, una caratteristica del Parco di Belmonte in grado di ospitare vegetali caratteristici.

Il Parco di Belmonte ci riserva ancora altre sorprese, nel versante sud cresce una felce con un nome altisonante*: Osmunda regalis*. È una felce di grandi dimensioni, degna del nome che porta, nome di una divinità celtica, simbolo di forza e di forza ne ha avuta, la nostra felce. Pare che si sia evoluta nell'antico continente di Gondwana, circa 180 milioni di anni fa, quando le felci erano particolarmente diffuse e di grandi dimensioni, abbia attraversato imperterrita due ere geologiche e sia riuscita a passare indenne le ultime glaciazioni rifugiandosi nelle paludi costiere per non essere attanagliata dalla morsa del gelo. La vediamo svettare nel nostro Parco con le sue belle fronde alte fino a 120 cm anche se i recenti incendi l'hanno indebolita. Le zone umide del Parco ospitano anche una piantina caratteristica, rara e protetta: la *Drosera intermedia*. È un minuscolo esserino vegetale con una caratteristica curiosa: è una mangiatrice di insetti! Beh…non possiede bocca e denti, solo ghiandole che rilasciano goccioline dolci, gli insetti arrivano leccandosi i baffi e… cadono nella trappola di sostanze appiccicose che impediscono loro di riprendere il volo. Una spruzzata di enzimi e l'insetto diventa un integratore di azoto nella dieta della pianta, ma questo è un altro discorso, delle piante carnivore vi ho parlato nel Notiziario n° 153.

LA CAPPELLA DEI TRE RE E LA CHIESA DELLA MADONNA DEL MONTE STELLA

di Enzo Rognoni

Non si può, a mio avviso, parlare del Santuario del Monte Stella, così come è da sempre riconosciuto da parte di eporediesi e canavesani, senza far riferimento alla chiesetta dei Tre Re che, in buona sostanza, ha poi dato origine alle ipotesi di costruzione della chiesa oggi dedicata alla Madonna del Monte Stella. Entrambe sono da sempre da noi considerate sorelle, non nel tempo, ma nella nostra simpatia.

La Cappella dei Tre Re.

Le origini del Santuario eporediese risalgono alla prima parte del secolo XIII°: non esiste una documentazione specifica a riguardo relativa a quegli anni, ma si è supportati da tradizioni orali tramandateci dai posteri. Pare che intorno al 1210 San Francesco d'Assisi, venuto in visita alla città di Ivrea forse per fondare una fraternità francescana (gli storici concordano su questa ipotesi), fosse salito sul monte Pautro (o Pauta), collina dioritica appena fuori le mura, per contemplare il panorama sulla città e sui borghi e campagne che la circondavano, ed avesse suggerito lì la costruzione di una chiesetta dedicata alla Madonna, *ad effetto di ottenere la preservazione dalle grandini che devastavano le campagne*[1]: da lì parte il culto a Maria sul colle Pautro. Il Benvenuti stesso, facendo riferimento a testimoni oculari, afferma addirittura, nel suo libro *Storia di Ivrea*, che in Comune era conservata una lettera del Santo il quale invitava le autorità ad erigere la chiesetta.

Ivrea: cappella dei Tre Re. (Foto Fulvio Vigna)

La cappella dei SS. Magi, comunemente chiamata dei Tre Re, venne edificata verso il 1220 in architettura romanica sobria. All'interno, anch'esso sobrio e spoglio ed in unica navata con volta a botte, in un'icona posta sull'altare era dipinta la Vergine che offre Gesù bambino all'adorazione dei Magi e sopra di essa era raffigurata la stella cometa dorata, guida sul cammino dei Magi. È questa la stella che ha suggerito al popolo la nuova denominazione del monte. Da quel dì il monte Pautro muta il suo nome in Monte Stella. Da antichi voti a seguito di gravissime pestilenze, confermati successivamente nel 1585 e 1630-'31, il Podestà ed i

Credendari dovevano recarsi in processione il giorno dell'Epifania e, nella solenne S. Messa, offrire due ceri votivi. Papa Alessandro VI°, nel 1493, concede in perpetuo un'indulgenza di 100 anni a chi visita questa chiesa nelle feste comandate (Epifania, Pasqua, Corpus Domini ed Assunzione di Maria)[2].

Nel 1527 l'allora Vescovo di Ivrea, cardinal Bonifacio Ferrero, istituì al Monte Stella una cappellania laicale con licenza al Comune di eleggere un Cappellano. Verso il 1400 l'altare e l'icona furono ricostruiti, inserendo nell'icona sei statuette di legno dipinto rappresentanti la Madonna con il Bambino Gesù, San Giuseppe coronato ed i tre Re Magi. Il tutto era contenuto in una sorta di cassa lignea dipinta, con una predella per base sulla quale era raffigurato il Redentore benedicente ed i 12 apostoli, attribuita forse ad un pittore emiliano del '400 (detto Maestro dell'adorazione dei Magi di Ivrea). Oggi tutte queste statuette sono conservate al Museo Garda della città.

Gruppo ligneo dell'adorazione dei Magi nella cappella dei Tre Re a Ivrea. (Fonte Enzo Rognoni)

La chiesetta, oltre all'altare principale, ebbe anche un altare laterale (sulla sinistra entrando) dove ancora oggi affiora, sotto l'intonaco, un pregevole affresco con adorazione di Gesù Bambino ai cui lati sono i Santi Rocco e Sebastiano, di scuola di Martino Spanzotti, databile intorno al 1480. L'affresco si ritiene sia una sorta di grazia ricevuta allo scampato pericolo della pestilenza scoppiata in quegli anni (1585). Quest'opera è coeva agli affreschi realizzati dallo Spanzotti nella chiesa di S. Bernardino di Ivrea (ex Convento). Addirittura, a partire dal 1660 circa, si tenevano una o due novene per anno, ciascuna con esposizione del Santissimo Sacramento, e due S. Messe, una prima ed una dopo la benedizione. Nel 1754 la chiesetta fu ampliata con l'annessione di una sacrestia. In seguito pian piano cadde in un abbandono totale al punto da dover sospendere, a partire dal 1911, anche le processioni del giorno dell'Epifania. Finalmente nel 1980 il Comune si adoperò per rifare il tetto, riparare i danni interni, ed assestare la stradina che dal sottostante Santuario conduce alla chiesetta.

Affresco con l'adorazione di Gesù nella cappella dei Tre Re di Ivrea. (Fonte Enzo Rognoni)

Interessante è la seguente nota storica: durante l'assedio di Ivrea nel 1704 ad opera dei francesi, capeggiati dal generale Vendome, vennero piazzate nei pressi della cappella dei Tre Re, così come sui terrapieni della cappella sottostante, delle batterie nemiche per bombardare la città, difesa dalle truppe del governatore Carlo Filippo Perrone di San Martino con il comandante militare di piazza barone Kriechbaum. Furono contati 1400 colpi di cannone in un sol giorno (una di queste cadde sulla chiesa di S. Nicola di Tolentino, ma non esplose): Ivrea cadde in mano ai francesi il 18 settembre dello stesso anno. Dopo la penetrazione in città dei francesi, il vescovo Monsignor Lambert si recò personalmente a porta Vercelli e riuscì ad ottenere benigno trattamento alla moratoria.

Nel tempo, alla processione dei ceri del giorno dell'Epifania, visto il coinvolgimento di gente sempre crescente, fu aggiunta alla festa religiosa la festa dei *marunet*, cioè delle castagne biscottate[3], ed il sentiero che conduceva alla cima del monte era, di conseguenza, ingombro di venditori che vendevano sia devozioni religiose che ghiottonerie per i bimbi (inizialmente le castagne, più avanti nel tempo mandarini ed arachidi, dette *spagnulette* o *bagigi*). Oggi la tradizionale processione votiva è stata inserita nelle manifestazioni dello storico Carnevale.

La cappella fin da subito attirò la devozione di eporediesi e canavesani che continuavano a salire di generazione in generazione a venerare la Vergine e, come scrisse il canavesano Monsignor Luigi Barbero,

vescovo di Vigevano (dal 1952), …*teneva un gran posto nel cuore degli eporediesi. Là essi si portarono sempre come i Magi ad offrire i loro doni, le loro gioie, i loro crucci. La piccola salita era un invito alle ascensioni spirituali, attratti dal sorriso di Maria, mistica stella del mare burrascoso della vita*.

La Chiesa della Madonna del Monte (Stella).

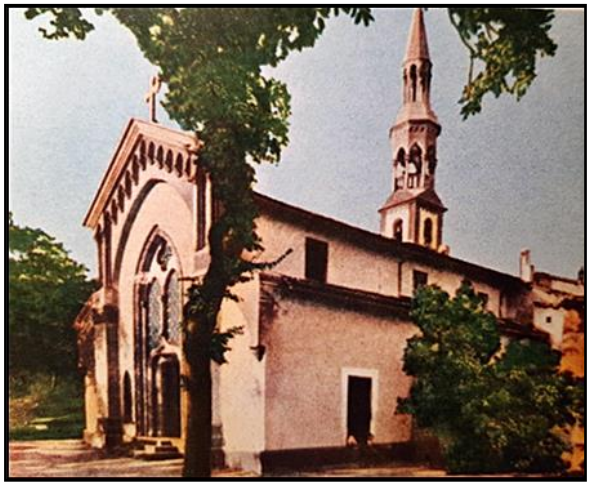
Nella prima parte del sec. XVII° la cappella dei Tre Re iniziò a perdere importanza poiché un'altra stava sorgendo ai suoi piedi: infatti nel 1620 era avvenuta la prima solenne incoronazione della Madonna d'Oropa, la cui fama aveva valicato la Serra d'Ivrea suscitando anche nel Canavese il desiderio di simili pubbliche manifestazioni religiose (risale a quegli anni l'incoronazione della Madonna del Rosario a Strambino e la costruzione di nuovi Santuari Mariani nel nostro territorio). A seguito di tale nuova ondata dello Spirito un nobile eporediese, tale Giovanni Robiola, nel 1627 fece edificare nello spiazzo inferiore alla cappella dei Tre Re un pilone votivo in onore della Madonna di Oropa. Questo pilone venne ritrovato quando, nel 1954, si demolì il vecchio santuario per costruire il nuovo. Infatti, quando ci si apprestò a staccare l'affresco dell'antica Madonna per ricollocarlo sul nuovo altare, ci si accorse che la prima costruzione era un pilone distaccato dal muro perimetrale[4]. Il suddetto pilone, poco dopo la sua erezione, era stato integrato in una piccola cappella costruita con pubbliche offerte. Il vescovo di allora, Monsignor Ottavio Asinari, durante la visita pastorale del 1651 descrisse, nei documenti vescovili, tale cappella dedicata alla Madonna d'Oropa con le seguenti considerazioni: *Circa a metà della salita del monte detto della Stella sorge una cappelletta sotto il titolo della Beata Vergine d'Oropa… Ha volta di mattoni e pareti di pietra rozza senza intonaco; per pavimento serve il nudo suolo. L'altare aderisce alla parete e l'icona posta sopra l'altare porta dipinta l'immagine della Beata Vergine d'Oropa. In questa cappella non si è ancora celebrata la Messa*. Nello stesso documento viene menzionata la visita alla cappella dei Tre Re, chiamata Madonna della Stella, ove viene ricordata la presenza di due altari, di cui uno a sinistra entrando; e si parla della processione che ivi si fa il giorno dell'Epifania. La nuova Cappella, anche per la più comoda posizione oltre che per sentimento devozionale, diventò sempre più frequentata della più antica e ne prese anche la denominazione, lasciando alla prima il titolo di cappella dei Tre Re. L'icona della nuova cappella era un affresco rappresentante la Madonna con in braccio il Salvatore, attorniata dai Santi Eusebio (vescovo di Vercelli, della cui diocesi faceva parte Ivrea prima che divenisse lei stessa sede vescovile) e Bernardo da Mentone (protettore degli alpinisti!), raffigurato con un demonio legato alla catena. Scrive poi il Benvenuti: …*per essere questa città liberata dalla peste, e dalla fame, e dalle guerre…. E ciò ad intercessione dell'Immacolata sempre Vergine Maria sua Titolare Aureata, a 18 Maggio 1658, volendo la città istessa compire il desiderio che sempre aveva avuto di ridurre la nuova chiesa alla debita perfezione, donò a Ma. SS. tavole 500 di sito, oltre la vigna… e ciò per effetto di garantire la Chiesa, e fabbricarvi con comuni limosine altre due cappelle, come infatti si eseguì nell'anno stesso…*. Nel 1660 si registra il voto delle "Figlie della dottrina Cristiana" (associazione di ragazze appartenenti alle parrocchie della città che raccoglieva moltissima gioventù femminile dell'epoca) con l'obbligo di recarsi processionalmente al Santuario l'ultima domenica di agosto, dove la Priora di ciascuna parrocchia offriva una grossa torcia alla Madonna. Queste processioni vennero poi proibite nel 1786 per evitare che le donazioni venissero trasformate in gesto esibizionistico. Furono successivamente ripristinate, ma assoggettate ad alcune condizioni. La tradizione delle processioni parrocchiali di fine agosto si è protratta fino ai giorni nostri. A ricordo di

Ivrea, chiesa del Monte Stella: affresco su antico pilone. (Fonte Enzo Rognoni)

Primitiva cappella della Madonna del Monte. (Fonte Enzo Rognoni)

Ivrea: altare della cappella primitiva del Monte Stella. (Fonte Enzo Rognoni)

questo voto, nell'antica cappella, sopra l'arco sovrastante la cancellata che delimitava il presbiterio, era collocato un dipinto che rappresentava il Vescovo con un gruppo di fanciulle che offrivano a Maria una corona. Tale affresco è ancora parzialmente visibile sulla parete esterna, nella lunetta affrescata della vecchia cappella, accanto al campanile. Nel nuovo Santuario è stato riprodotto, a memoria del primitivo, un bassorilievo in stucco collocato in alto, a destra dell'altar maggiore. Per circa due secoli nella cappella non avvengono novità degne di rilievo. Nel 1839 venne realizzato il viale che conduce al Santuario, attraverso un bosco di platani e bagolari, e vennero apposte 13 edicole votive, in muratura, della *Via Crucis*. Le scene furono affrescate dal pittore Domenico Cattaneo. Era considerato questo un capolavoro di arte religiosa. Purtroppo, causa la scarsa manutenzione, i dipinti con il tempo si sono persi e oggi ne rimane, dopo gli ultimi interventi, solo uno di originale: quello della IX^ stazione. A completamento dell'opera venne costruita nel 1933, sul piazzale della chiesa, la XIV^ stazione (la sepoltura di Gesù) con statue in terracotta (scultore Leone Tommasi). Nel 1874, per iniziativa del vescovo Monsignor Moreno, prese piede un ampliamento del Santuario: venne introdotta una nuova arcata e venne rifatta la facciata in stile gotico (studio fatto dall'ingegner G. Lamberti). In ultimo venne fatto abbassare il pavimento del presbiterio per dare più spazio alla volta. In seguito venne poi costruito il nuovo campanile, poggiandosi sulla base del preesistente, ancora oggi visibile (studio ingegner A. Ferrando), che rese più squillante il suono delle campane. La custodia del Santuario fin dalla sua edificazione fu affidata ad un laico o ad un eremita abitante presso lo stesso, poi ad un cappellano fino alla costruzione del nuovo Santuario. Da annotare che la data riportata circa la costruzione della cappella della Madonna del Monte Stella, dichiarata del Benvenuti, è il 1627. Per dovere di cronaca, occorre segnalare che presso gli archivi della parrocchia di S. Lorenzo, sotto il cui territorio Monte Stella ricade, l'allora parroco (don Giorgio Riva di Sparone, rettore dal 1761 al 1794) riportava sui registri parrocchiali: *a poca distanza dalla chiesa di S. Lorenzo, ove chiamasi in Monte della Stella, che da tempo antico fu costrutto dalle fondamenta con elemosine di pii benefattori, come consta per disteso da istromento del giorno 2 Ottobre 1492* (da archivio Vescovile), *nel qual tempo l'Ill.mo e Rev.mo Vescovo Gariliatti nominò ed elesse il Rev.do Nicolao de Nipoti demandandogli la custodia della detta chiesetta e la cura di tutte le elemosine ed offerte dei pii benefattori* [5]. Se fosse vera la datazione riportata da don Riva, allora andrebbero riconsiderate le ipotesi circa la dedicazione della cappella alla Madonna di Oropa: infatti per molto tempo è stato dibattuto l'argomento e si discusse del colore del volto della Madonna per capire l'origine della sua dedicazione. Volto nero o scuro? Se scuro allora non sembra attestarsi ad Oropa la Madonna del Monte Stella. Il Carandini lascia aperta la questione chiedendo chiarezza dai citati documenti dell'Archivio Vescovile.



Ivrea: santuario del Monte Stella dopo il 1923. (Fonte Enzo Rognoni)

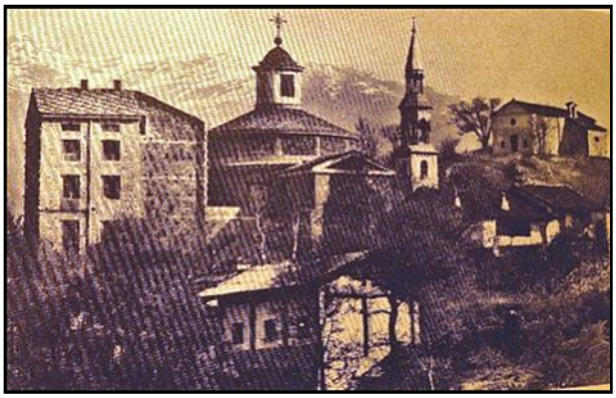
Il Nuovo Santuario.

Nell'anno 1937 Monsignor Filippello acquistò dal Comune il Santuario dandone specifico ordinamento giuridico e chiamando la Congregazione dei Padri Oblati alla cura del medesimo; questi stabilirono lì anche il loro noviziato, dando così vita ad una nuova e più presente attività liturgica. Nuovamente Monsignor Barbero, con il peggiorare della situazione in cui versa l'Italia in quegli anni, lascia un suo scritto: *L'alba del Maggio 1945 spunta minacciosa sul Canavese e segnatamente sopra Ivrea. Il mese dei fiori è avvolto in un fascio di spine e l'orizzonte ha bagliori di sangue*. Prelude alla tragicità della seconda guerra mondiale, con l'occupazione di parte del Canavese degli eserciti tedeschi. Monsignor Filippello convoca una grande liturgia penitenziale, preceduta da una solenne processione, presso il Santuario e mette nelle mani della Vergine l'incolumità dei devoti; nel contempo negozia

Ivrea: nuovo santuario del Monte Stella. (Foto Fulvio Vigna)

con i tedeschi l'attesa della fine delle ostilità da parte delle truppe di invasione fuori dalla città: e la ottiene. La grazia dalla Madonna era concessa! Una interminabile processione si snoda per le vie cittadine, adornate di festosi addobbi, accompagnando la statua della Madonna del Monte Stella. Al passaggio la gente si inginocchia, prega e piange dalla commozione. Il voto solenne del vescovo del maggio 1945 si avvia alla realizzazione. Un nuovo e più grande Santuario viene progettato (studio ingegner B. Gallo). Il Comune con delibera del 16 gennaio 1946 dona altri terreni per poter realizzare l'opera: viene inizialmente realizzata la prima parte del progetto, cioè un elegante pronao, ma viene, ahimè, abbattuta l'antica chiesa!

Si è riusciti tuttavia a recuperare l'anima della vecchia chiesa, cioè l'icona della Vergine con i Santi Eusebio e Bernardo, collocati sopra l'altar maggiore. La nuova chiesa ha forma di tempio a pianta circolare: all'altare monumentale fa da corona la grandiosa cupola con affreschi (il Concilio di Efeso in cui venne definita la divina maternità della Vergine, il Dogma dell'Immacolata concezione definito da Pio IX° nel 1854, il dogma dell'Assunzione definito da Pio XII° nel 1950) con pregevoli bassorilievi di stucco, tra i quali il richiamo a quello collocato sul presbiterio della vecchia chiesa (doni votivi alla Vergine da parte delle ragazze delle varie parrocchie). Negli affreschi sono altresì rappresentati Monsignor Rostagno ed il cardinal Fossati arcivescovo di Torino, Monsignor Fietta (al tempo Nunzio in Italia), Monsignor Moreno, il cardinale Richelmy ed il fondatore degli Oblati, il servo di Dio Brunone Lanteri. Nell'immediato dopoguerra (1948-'49) si sviluppa in Italia un grande movimento religioso mariano: la *Peregrinatio Mariae*. L'immagine di Maria venne portata in processione in tutte le parrocchie e nella Diocesi di Ivrea fu prescelta proprio l'immagine della Madonna del Monte Stella. Le testimonianze raccolte evidenziano grandi entusiasmi e ferventi partecipazioni alle funzioni liturgiche. Il 10 ottobre 1954 Monsignor Paolo Rostagno ha benedetto l'incoronazione della Vergine Regina del Monte Stella, recingendo di corone d'oro la fronte del Bambino Gesù e di Maria Santissima. Bello ricordare, a suggello di questa realtà eporediese, le parole di esortazione di S. Bernardo di Chiaravalle (1091-1153) che invita a guardare a Maria nelle tribolazioni della vita, così come ha fatto più volte la chiesa che è in Ivrea: *O tu, che nell'instabilità della vita presente ti accorgi di essere sballottato dalle tempeste senza un punto sicuro dove appoggiarti, tieni ben fisso lo sguardo a questa stella, se non vuoi essere spazzato via dall'uragano. Se insorgono i venti delle tentazioni e ti incagli fra gli scogli delle tribolazioni, guarda la stella, invoca Maria*.



Vista d'insieme dell'attuale santuario del Monte Stella e della cappella dei Tre Re. (Fonte Enzo Rognoni)

Il grandioso progetto di costruzione di un importante Santuario per Ivrea e per tutta la sua Diocesi è stato accantonato per vari motivi, principalmente economici. Resta in essere quello che del progetto doveva essere l'ambone, o pronao d'entrata. Lo sviluppo della basilica vera e propria non è più stato effettuato. Di norma la diocesi di Ivrea, per ovviare alla mancanza di un suo importante Santuario Mariano, si reca una volta all'anno, ai primi di agosto, in pellegrinaggio al vicino Santuario di Oropa.

Ringrazio Fulvio, direttore del nostro Notiziario, per avermi proposto di sviluppare questo studio, e ringrazio la Madonna del Monte Stella, della quale da sempre sono devoto, per grazia ricevuta.

[1] BENVENUTI Giovanni, 1976.
[2] Ibidem.
[3] CARANDINI Francesco, 1996.
[4] RIGAZIO Emilio, s.d..
[5] CARANDINI Francesco, 1996.

Bibliografia:

BENVENUTI don Giovanni, *Storia di Ivrea,* F.lli Enrico Ed., Ivrea, 1976
CARANDINI Francesco, *Vecchia Ivrea,* 2^ Ed. Tipografia Bardessono, Ivrea, 1996
DIOCESI di IVREA, *Il nuovo Santuario del Monte Stella. Cenni storici,* Ivrea, 1954 (imprimatur Can. Angela, Vicario Generale)
RIGAZIO Emiliano, *Monte Stella. Breve storia del Santuario,* Realizzazione stampa Aga, Cuneo, s.d.
S.A., *Santuario del Monte Stella. Notizie storiche*, Scuola Tipografica Artigianelli, Bolognino Editore, Ivrea, 1923
SAROGLIA Giovanni, *Il Santuario della Madonna del Monte Stella presso Ivrea***,** Tipografia del Seminario, Ivrea, 1876

LA RIVOLTA DEI TUCHINI

di Piermario Beltramo e Claretta Coda

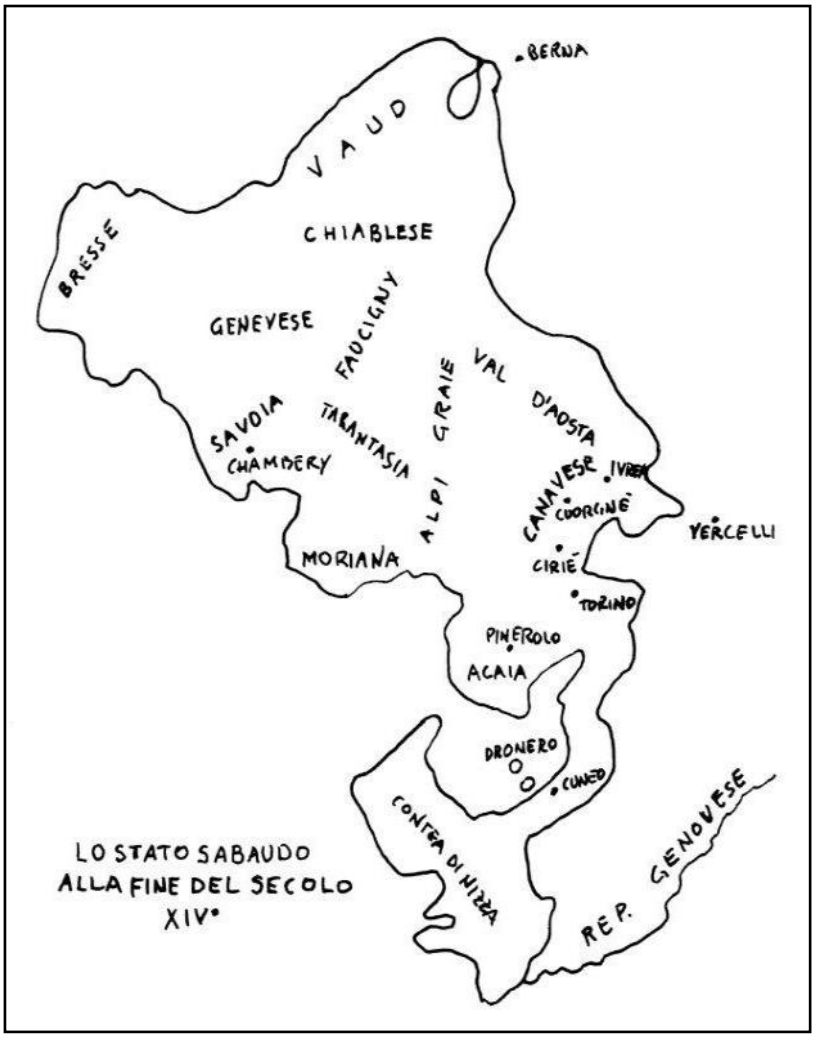
Pont [Canavese] era ancora immerso nel buio della notte e le sue montagne intorno erano creste scure che frastagliavano il cielo, quando la banda di Tuchini entrò in paese.
Già da qualche giorno era arrivata la notizia che i ribelli catturati e rinchiusi nelle carceri di Ciriè erano stati condannati a morte.
Il loro corpi ancora pendevano dalle forche, in piazza.
La vendetta contro i nobili, vassalli dei Savoia, non poteva tardare.
La banda era numerosa, anche se le armi non erano che forconi, roncole, qualche spada, qualche lancia e vecchie lame, bottino di precedenti razzie.
La loro arma più temibile era una bombardella manesca, anch'essa frutto di una scorreria.
Era fissata ad un affusto piatto, a cavalletti. Se ben posta e caricata poteva abbattere portoni e fare brecce nelle mura di torri e castelli.
I Tuchini avevano però poca polvere pirica e dovevano ben dosare i loro colpi.
La guarnigione al castello era stata rafforzata. Anche se molte confraternite, le Badie dei Folli, erano state sciolte ed i ribelli di gran parte delle valli Orco e Soana rappacificati con statuti più favorevoli, a Ronco c'era una nutrita sacca di malcontento e le condanne a morte di Ciriè potevano ben essere la miccia accesa di una nuova rivolta.

Anno del Signore 1491. Un giovane pittore di Casale Monferrato s'incammina alla volta del Canavese. Nelle Valli Orco e Soana e nelle terre attorno a Ivrea, le rivolte dei Tuchini – i poveri senza terra – insanguinano i borghi. Rivolte duramente represse dai Valperga e dai San Martino.
Ma una sacca di resistenza, che anche i Savoia non riescono a controllare, è ancora presente a Ronco.
Ed è in questa storia di conflitti e tensione che verranno coinvolti due giovani innamorati – il pittore e la sua amata – l'uno alla ricerca dell'altra; la cerchia quieta delle montagne innevate ad osservare il loro cammino.
Un romanzo delicato, scritto con cuore e maestria, in un contesto storico accurato e con un finale poetico ed insolito, consumato in una lontana stagione della neve.

I ribelli erano scesi da Ronco, viaggiando di primo mattino e nelle ore tarde della sera.
Di giorno si erano nascosti nei molti casolari e nelle baite che punteggiavano la strada e così non erano stati scoperti dalle pattuglie armate, che vigilavano sul paese.
All'ingresso del borgo si erano divisi in due gruppi.
Quello più numeroso ed armato di bombardella avrebbe attaccato la torre Ferranda, tenendo occupata la guarnigione, mentre l'altro gruppo avrebbe razziato le case dei nobili, cercando armi, cibo, denari ed oggetti preziosi.
Importante era la sorpresa e la rapidità.
Presto avrebbero dovuto riprendere la strada dei monti e lì, fra le gole impervie, trovare nuovo rifugio.
Era un piano semplice, frutto soltanto di disperazione e del desiderio di vendetta.
Uno dei corpi appesi a Ciriè non aveva visto neppure diciassette primavere…

***

Il passo precedente è tratto da *La stagione della neve,* il romanzo di Silvano Nuvolone che, in un Canavese attraversato dal tuchinaggio, tra Pont e l'alta Valle Soana colloca i momenti salienti della delicata storia d'amore del pittore Sebastiano da Casale con la sua Dorotea.
Qualcuno ha scritto che non si possono estirpare dal DNA del *civis canepicianus* i Salassi, Arduino e i Tuchini. «Chi ci libererà dai Salassi, da Arduino, dai Tuchini?», si domanda Gianni Oberto nella "Presentazione" del volume di Piero Venesia *Il tuchinaggio in Canavese*. E c'è un filo rosso ideale che collega la rivolta dei Tuchini tra il 1386 e il 1391 (con strascichi e riesplosioni nel secolo successivo), i Martiri valbrossesi del 1821 e la Resistenza partigiana del 1943-45; anche se i fenomeni sono alquanto differenti.



Il termine "tuchino" ha derivazione incerta, molto probabilmente francese. Tra le varie ipotesi: *tous chiens-tutti cani*, significato dispregiativo con cui sarebbero stati indicati come bestie rabbiose che si avventavano sui nobili e i loro sostenitori; *tue chien-ammazzacani*, dalla decisione di uccidere i cani dei signori feudali in segno di ribellione al loro dominio assoluto; oppure, deriverebbe dall'antico provenzale, *touchia-bosco*, cioè l'habitat in cui viveva il tuchino e, per estensione, uomo selvaggio, selvatico; o da *tuca-zolla*, la terra per la quale anche i tuchini si battevano; oppure *tachign-rissoso*, o *tuch-toccomentecatto*.

Ma i canavesani si concentrano su tutt'altra derivazione, preferendo alle precedenti quella più nobile e ideale, ma anche meno probabile, di *tucc'un-tutti uno*: uno per tutti tutti per uno (diventato poi il motto del Battaglione Alpini Ivrea), la quale però sottintende una consapevolezza politica forte, che nei tuchini probabilmente non c'era. E non solo in loro, ma neppure nella contemporanea *jacquerie* francese e nelle rivolte coeve in Inghilterra e altrove sul continente…

Il tuchinaggio canavesano, infatti, si inserisce nel più ampio contesto delle rivolte contadine che, nel tardo Medioevo, misero in discussione in tutta Europa il sistema economico feudale, proprio mentre le comuni richieste dei lavoratori della terra (ma anche di altre attività economiche e di intere comunità) di veder riconosciuti alcuni diritti erano concomitanti con la formazione degli stati "nazionali" e regionali, i quali superarono il sistema feudale aprendo nel secolo successivo alla modernità.

Va tenuto presente che la seconda metà del '300 europeo fu caratterizzata da mutamenti climatici ed epidemici di notevole rilievo. Una glaciazione destinata a perdurare per tutto il secolo seguente condizionò profondamente le attività agricole. Queste portarono raccolti scarsi e carestie diffuse, che generarono manifestazioni di denutrizione fino alla morte per fame di molte persone, come la carestia in Canavese negli anni attorno il 1375. Tutto ciò indebolì la popolazione e contribuì ad esporla agli attacchi di malattie gravi e alla pandemia della peste. La peste fece la sua comparsa verso la metà del 1300, raggiungendo la punta massima tra il 1347 e il 1350, per poi trasformarsi in fenomeno endemico ricorrente in Europa. Il territorio canavesano fu colpito ripetutamente dal flagello negli anni 1363-1364, 1372, 1379 e 1382-84.

I livelli demografici raggiunti con la forte ripresa economica dopo il 1000 vennero abbattuti, in alcune zone d'Europa fino al 50%, in Canavese fino al 70%. Inevitabile conseguenza, la forza lavoro si ridusse notevolmente e chi rimase cominciò a rivendicare remunerazioni più elevate per le proprie prestazioni, il riconoscimento di diritti come quello di testare e trasmettere ereditariamente la proprietà, lo sgravo delle imposizioni straordinarie dei signori con le quali, ad esempio, in Canavese, i guelfi San Martino e Castellamonte o i ghibellini Valperga, San Giorgio e Masino cercavano di rientrare delle spese sostenute per le guerre canavesane dei decenni precedenti. Ovunque in Europa le rivolte si andavano poi a intrecciare con i conflitti che si stavano combattendo (come la guerra dei 100 anni tra Francia e Inghilterra o le tensioni e gli scontri tra i Savoia e i Monferrato per il controllo del Canavese), nonché con la rissosità reciproca e violenta delle famiglie nobiliari del territorio, che si comportavano reciprocamente «come se una parte fosse cristiana e l'altra saracena, perseguitandosi nelle persone e nelle cose con palesi inimicizie» (Pietro Azario, *De bello canapiciano*).

In Canavese, inoltre, le comunità «potevano vedere con i propri occhi che i loro vicini passati sotto il dominio sabaudo avevano ottenuto cospicui miglioramenti», con la concessione di statuti e franchigie inesistenti sotto il potere dei signori locali (Alessandro Barbero, 2007).

La rivolta tuchina scoppia nell'agosto del 1386 con la distruzione dei castelli di Brosso, Chy, Arondello (Pecco), da parte dei minatori di pirite sfruttati dai San Martino e si estende rapidamente verso le comunità agricole di Lessolo, Parella, Strambinello e Loranzé, fino al borgo di Castellamonte (dove le cronache del tempo parlano di uccisioni di nobili e di abusi verso le nobildonne), ma anche a Scarmagno e Vialfré. Coinvolge successivamente le terre dei Valperga, come il borgo di Cuorgné; quindi Pont, Rocca, Corio, le Valli Orco e Soana. Non sono invece coinvolti i possedimenti dei Biandrate, dei Masino, dei Valperga di Mazzé e Rivara e dei San Giorgio, simpatizzanti dei marchesi del Monferrato.

Pecco: il castello di Arondello. (Litografia di E. Gonin, in "Album delle principali castella della Monarchia di Savoia", Torino, 1842-1860)

Già nel dicembre 1385 il conte Amedeo VII di Savoia aveva convocato a Torino gli esponenti dei conti di Valperga e di San Martino e i rappresentanti di diverse comunità a loro soggette per por fine agli scontri continui e violentissimi tra i due casati nobiliari. Questi insanguinavano il Canavese e avevano spinto le comunità a coalizzarsi contro i signori richiedendo l'intervento del conte sabaudo. Il popolo era da tempo in stato di agitazione contro i rispettivi signori e dopo il tentativo pacificatore, per il quale il Conte Rosso pretese la somma di 34.000 fiorini (come punizione verso le comunità che si erano associate con un patto giurato, muovendosi collettivamente e spingendo a loro volta i signori a rivolgersi al conte), la ribellione esplose violenta, costringendo i nobili ad abbandonare castelli e sostanze e comportando la sospensione del pagamento dei diritti signorili.

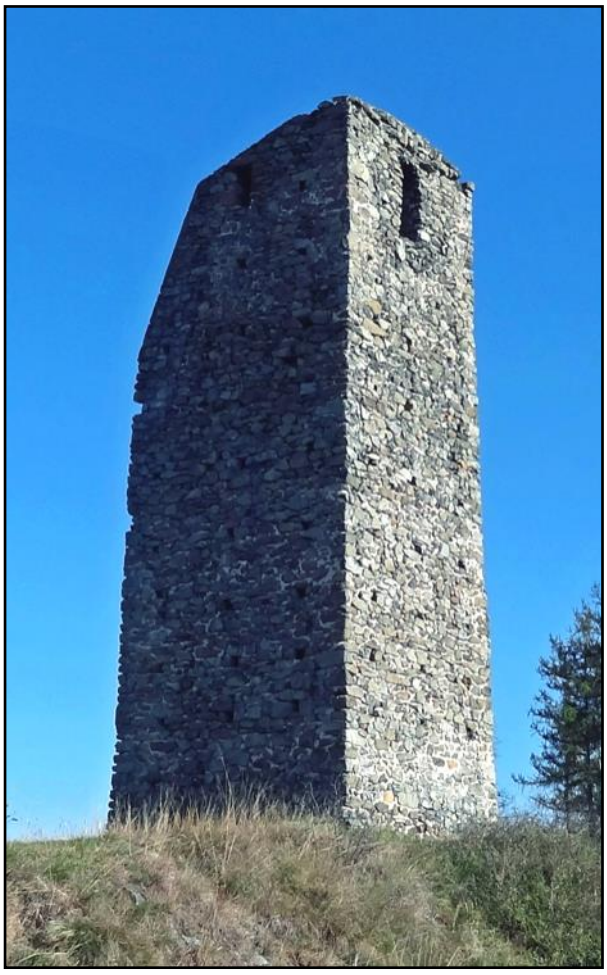
Il Capitano generale del Piemonte, Othon de Grandson, per conto di Amedeo VII, e il principe d'Acaia si mobilitavano *pro guerra Tuchinorun in auxilium nobilium Canapicii*, ma ottenevano che la sola comunità di

Castellamonte: ruderi del castello. (Foto Fulvio Vigna)

Valperga, invece di ribellarsi, si accordasse con i suoi signori, mentre altrove la ribellione era in piena espressione.
Lo scontro per il controllo del territorio era senza quartiere: si confrontavano nobili e tuchini, signori e signori, quest'ultimi e i Savoia, i Savoia con i tuchini e coi monferrini, non senza l'intercessione arbitrale di signori esterni, come il doge di Genova e il duca ghibellino di Milano Gian Galeazzo Visconti, preoccupato di proteggere il Vercellese dalla dilagante potenza guelfa dei Savoia. Come ben sanno gli storici, la guerra ha fatto gli Stati e poi gli Stati hanno fatto le guerre.

La prima fase della rivolta tuchina coinvolse prevalentemente il chiusellese e la pedanea (le cinque comunità di Loranzé, Colleretto, Parella, Quagliuzzo e Strambinello), anche se i ribelli non mancarono di attaccare località fuori dal loro territorio, come Montestrutto (Montalto Dora), dove vennero sostenuti da diverse persone locali. Questa fase veniva chiusa dai Savoia, che intervenivano militarmente *contra rebelles Canapicii*, sia a protezione dei nobili sia per impedire qualsiasi penetrazione in territorio canavesano dei rivali monferrini, ai quali alcune comunità insorte avevano chiesto nel frattempo protezione (secondo la versione sabauda, il marchese monferrino *ad se traxit…* le trasse a sé). In ogni caso, Teodoro II di Monferrato aveva approfittato dei disordini per muovere guerra ad Amedeo VII e pertanto la situazione si complicava e andava ad intrecciarsi con la guerra tra i Savoia e i Monferrato per il controllo del Canavese
Seguì una trattativa condotta direttamente con i tuchini, scavalcando i signori, dal successore di Othon de Grandson, il nobile Iblet de Challant, Luogotenente e Capitano Generale dei domini sabaudi *citra montes*. Questi, il 9 luglio 1387, incontrava la delegazione dei ribelli della Val Caprina (Valchiusella e Brosso) nella chiesa di S. Maria a Ivrea e, in cambio della cessazione della rivolta, concedeva lo scioglimento perpetuo del vassallaggio dai rispettivi signori, consentendo alle comunità in rivolta l'elezione di quattro rappresentanti tra i quali il conte avrebbe poi scelto il podestà. Le accoglieva nella giurisdizione sabauda e, tra le varie concessioni, riconosceva l'esenzione dal servizio militare gratuito, una disciplina più vantaggiosa delle imposte e l'affrancamento perpetuo dal pagamento di pedaggi e gabelle per mercanzie portate o fatte portare in Valle, la piena disponibilità in vita dei beni mobili e immobili e la facoltà di testare (si tenga presente che, fino a quel momento, i sudditi non avevano facoltà di testare e l'eredità poteva essere trasmessa solo ai figli maschi; in tutti gli altri casi ne prendeva possesso il signore). Veniva richiesta però la compartecipazione dei valligiani per l'indennizzo dei vecchi signori, mentre gli uomini e le comunità, con le loro cose e beni, erano assolti da ogni pena o condanna in cui fossero incorsi fino a quel giorno. Giacomo Saudino annota: «Il berretto frigio che tutte le donne e uomini di Brosso per circa cinquecento anni portavano in capo va collegato a perpetuare la memoria della battaglia liberatrice».

Rimanevano degli strascichi; mentre la rivolta proseguiva nei dintorni di Torre, Aglié, San Martino e nelle valli Orco e Soana, territori quest'ultimi che si erano sottomessi al marchese del Monferrato, Teodoro II Paleopago, ottenendone l'appoggio politico. Il dilagare della ribellione e le operazioni del suo contenimento coinvolgevano anche le vallate valdostane confinanti (Valsavarenche, Cogne, Champorcher), dove le autorità rinforzavano le difese e vietavano categoricamente al popolo di aiutare i tuchini, intrattenere rapporti con loro, commerciare con le comunità ribelli del Canavese. La contemporanea guerra tra Savoia e Monferrato toccava invece, a sud e a est, le località e i presidi di San Germano, Alice Castello, Verrua, Crescentino, Livorno Ferraris.
Nell'estate del 1387 alcuni dei signori di Masino, alleati del Paleopago, venivano sconfitti e portati



Vidracco: Torre Cives. (Foto Fulvio Vigna)

in catene al castello di Rivoli, mentre, tra il 22 e il 24 agosto dello stesso anno, Teodoro II di Monferrato stipulava la tregua con i Savoia.

A questa data, alcune comunità si erano riconciliate con i rispettivi signori e molte avevano fatto dedizione al Conte Rosso; altre si erano nominalmente sottomesse al marchese, ma restavano di fatto in stato di ribellione. Erano ostili ai Savoia-Acaia e "protetti" dal marchese di Monferrato i tuchini dell'Alto Canavese: Cuorgné, Pont, Rocca, Corio, le Valli Orco (fino a Ceresole) e Soana. «Sui tuchini della Val d'Orco sarebbero piombate alle spalle, attraverso i valichi della Val di Cogne, le truppe savoiarde di stanza nella parte alta della Val d'Aosta, mentre quelle della bassa Valle avrebbero aggredito i tuchini della Val Soana dai valichi della Val di Champorcher; dalla pianura, il grosso delle forze di stanza a Cirié avrebbe attaccato frontalmente Cuorgné e Pont. […] L'azione progettata subiva però un improvviso arresto» (Piero Venesia, 1979). La rivolta infatti sarebbe rientrata solo qualche anno dopo, poiché i Savoia si trovarono contemporaneamente impegnati a reprimere una analoga ribellione nel Vallese e a scontrarsi con il marchese monferrino, fino all'arbitrato definitivo del duca Gian Galeazzo Visconti (27 settembre 1390), subentrato nell'incombenza al doge di Genova.
Nelle alte valli Orco e Soana sarebbero rimasti dei focolai domati solamente nel secolo successivo, dopo l'esplosione di ulteriori rivolte.

Loranzé: castello, o Castel Ross. Torre di Re Arduino. (Foto Fulvio Vigna)

Il borgo di Cuorgné perseverava nel rivendicare orgogliosamente la sua piena autonomia e non accettava nessuna sottomissione, né ai Valperga né ai Savoia. Dopo lunghe, inutili trattative, tra il 5 e l'11 dicembre 1390, il conte Rosso decideva di risolvere la questione *manu militari* con l'assedio e l'assalto del borgo. Venivano rase al suolo le mura, il castello era diroccato e i capipopolo imprigionati e poi impiccati, con la confisca e vendita dei loro beni.
Ancora nel 1391 i signori delle comunità ribelli erano in esilio e aspettavano che Amedeo VII, ripreso saldamente il controllo del territorio, li rimettesse in possesso dei loro beni.

L'intervento dei Savoia in veste di pacificatori nelle terre dei nobili canavesani era volto a consolidare il proprio potere e il controllo stabile su questo territorio, dopo che diversi signori avevano già perso la loro autonomia politica con giuramento di fedeltà alla loro casata. Significativo è infatti il patto stipulato il 7 febbraio 1391 che sanciva la completa sottomissione dei Masino, i quali riconoscevano i Savoia come loro signori e giuravano fedeltà per i loro possessi feudali nei borghi di Masino, Azeglio, Borgomasino, Tina, Vestigné, Cossano, Caravino e di Rivarolo in parte, pagando un indennizzo di 2000 fiorini complessivi.
In base alla convenzione di Ivrea del 2 maggio 1391, invece, le comunità ribelli e alcuni singoli individui erano costretti a versare un esborso erariale a titolo di indennizzo al conte sabaudo, che per contro rinunciava al pagamento dei 34.000 fiorini richiesti alle comunità nel 1385 (probabile causa scatenante la ribellione); ottenevano in cambio la remissione e l'amnistia per i partecipanti alla rivolta, l'esame della questione delle successioni (che sarà regolamentata conformemente al principio testamentario riconosciuto nel 1387), il pagamento delle tasse ordinarie ai signori, il divieto di imporre tributi straordinari se non in poche e documentate situazioni, come il rafforzamento delle mura del castello o il matrimonio della figlia del signore. La stessa convenzione prevedeva per i signori il giuramento di ligia fedeltà al conte di Savoia e l'impegno per l'avvenire a non fare la guerra con i propri sudditi, ricorrendo per qualunque discordia agli *officiales* del conte; mentre ai loro sudditi era riconosciuto il diritto d'appello al conte ogniqualvolta si ritenessero danneggiati dai signori.

I soli segni del tuchinaggio rimasti e ancora oggi visibili sono i danni arrecati ai castelli: Brosso, Arondello, Chy, Strambinello, Loranzé, Lessolo, Montestrutto, Castellamonte, Colleretto Castelnuovo, San Martino, Cuorgné, Parella, Scarmagno, Cirié, Leinì… Ma al tempo ci furono assalti e

incendi di borghi, saccheggi, razzie, stragi di uomini e animali, arresti e impiccagioni di ribelli. «In tutto questo sangue rosso, i documenti riportano che le vittime di sangue blu, quelle nobiliari, non oltrepassavano il numero tre. Anzi, forse solo due…» (Aleardo Fioccone, 2018); mentre nei conti della tesoreria sabauda risultano i pagamenti delle ammende inflitte alle comunità e a singoli ribelli. Tra questi risaltano: valle di Castelnuovo 2750 fiorini, Cuorgné 1500, Val Soana 1250, Pont e Frassinetto 1135, valle di Brosso 1000. Inoltre, a Cuorgné: Matteo de Ambrosio versava 6333 fiorini, Antonio Galliani 3800, un nobile de Silvesco coi figli 583. «In tutto le ammende riscosse per fatti legati al tuchinaggio ammontano a 26.991 fiorini» (Alessandro Barbero, 2010)

Gli storici di solito liquidano le rivolte contadine del XIV secolo come manifestazioni contro la modernizzazione degli stati in via di formazione. In realtà, rivolte come quella dei tuchini canavesani furono funzionali agli stati "nazionali" e regionali (come in questo caso), per accompagnare il loro consolidamento e con esso il progressivo superamento del sistema feudale. Si aggiunga a ciò l'intreccio sempre più frequente di motivi politico-territoriali che si venne a creare, secondo una logica generale di espansione ed equilibrio tra Stati (come lo scontro tra i Savoia e i Monferrato), e le mediazioni interessate dei vicini (nella fattispecie, Visconti e dogi genovesi).

Bibliografia:

BARBERO Alessandro, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio in Canavese (1386-1391),* www.academia.edu, 2007

BARBERO Alessandro, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte trecentesco: il Tuchinaggio del Canavese,* www.unipmn.academia.edu.it, 2008

BARBERO Alessandro, *L'insurrezione dei Tuchini nel Canavese (1386-1391),* www.academia.edu, 2010

FIOCCONE Aleardo, "Lotte signorili nel Canavese medievale. Soprusi, rivolte, conquiste nel Trecento", in *Canavèis,* Primavera-Estate 2018, n. 32

GIORDA Michelangelo, "Le ragioni economiche del tuchinaggio canavesano", in *Fatti e Personaggi della Nostra Terra*, ed. Lions Club Alto Canavese, Ivrea, 1991, pag. 67-78

SAUDINO Giacomo F., *Considerazioni storiche sulla Valle di Brosso*, Ivrea, 1898, cit. in **OBERTO Gianni**, "Presentazione" a P. Venesia, 1979

VENESIA Piero, *Il tuchinaggio in Canavese (1386-1391)*, collana "Il Canavese ieri e oggi", Tipografia V. Ferraro Editrice, Ivrea, 1979, ristampa 1995

***

Canavèis

Drinta l'serc dle soe montagne
ch'a s'avsin-o al Paradis,
con la blëssa dle campagne
con la grassia dij pais:
tèra fòrta, tèra dura,
tèra 'd mas-c robust e san,
as dëstend tra Doira e Stura
la region dij Canavsan
e con j'acque cantarin-e
j'albe ciaire e ij bei tramont,
l'è na perla dle pi fin-e
dla coron-a dël Piemont.
A gargoja la bialera
spatarandse 'n mes ai pra,
na fragransa 'd primavera
monta sù dai fen tajà
e, 'nt ël verd ch'a-j fà fé l'onda,
camp ëd biave e camp ëd gran
son la gran caviera bionda
dël pais dij Canavzan
...

Nino Costa

Canavese

Dentro il cerchio delle sue montagne
che si avvicinano al Paradiso,
con la bellezza delle campagne
con la grazia dei paesi:
terra forte, terra dura,
terra di maschi robusti e sani,
si distende tra Dora e Stura
la regione dei Canavesani
e con le acque canterine
le albe chiare e i bei tramonti,
è una perla delle più fini
della corona del Piemonte.
Gorgoglia il canale
spandendosi in mezzo ai prati,
una fragranza di primavera
sale dai fieni tagliati
e, nel vento che li fa ondeggiare,
campi di avena e campi di grano
sono la gran capigliatura bionda
del paese dei Canavesani
...

Nino Costa

NOTA DI REDAZIONE

Ci è parso cosa buona inserire a completamento di questo numero speciale di *Rocciaviva,* pubblicato in sostituzione delle recensioni delle nostre gite annullate a causa della pandemia e dedicato principalmente alla rilettura o alla riscoperta di preziosità storiche e naturalistiche tutt'oggi ancor esistenti e legate alla nostra terra, un paio di articoli su personalità di rilievo che in qualche misura hanno contribuito a connotare la G.M. piuttosto che non la realtà eporediese.

Il primo è focalizzato sul nostro concittadino servo di Dio Gino Pistoni, del quale è stata di recente ripresa la causa di beatificazione; il secondo verte sulla persona di Giovanni Padovani, brillante direttore per molti anni della nostra rivista di Vita Alpina, recentemente scomparso ma più che mai vivo nel ricordo di molti soci. Entrambe queste persone possono essere considerate a pieno titolo annunciatori del messaggio evangelico ed in modo particolare testimoni dell'amore verso il prossimo.

Quanto contenuto nel presente numero speciale costituisce importante memoria per il nostro sodalizio.

IN MEMORIA DELLA NASCITA DEL SERVO DI DIO GINO PISTONI

di Enzo Rognoni

Oggi, 25 Febbraio, il gruppo "Amici di Gino" ha organizzato un incontro per far memoria della nascita di Gino, rileggendone l'intera vita alla luce della Parola di Dio, tratta dal Vangelo di Giovanni.

Dopo una prima parte dedicata alla preghiera, con la recita di un salmo (Sal. 1), è stato proclamato il Vangelo (Gv 12, 20-33) che sarà parte della liturgia della V.a domenica di Quaresima. Don Piero Agrano ha stimolato alcune riflessioni sulla vita di Gino alla luce del brano proposto, ricco di spunti. Ne elenco alcuni: *se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo: se invece muore produce molto frutto*, oppure *chi ama la propria vita la perde, e chi odia la propria vita in questo mondo la conserva per la vita eterna*" e ancora *se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servitore*. Ne è uscita una interessante discussione basata sull'eco della Parola.

Riguardo la "causa di beatificazione", avviata da più di vent'anni da Mons. Bettazzi, don Arnaldo comunica che una nuova disposizione di Papa Francesco sull'iter da seguire per certificare la "santità" dei candidati offrirebbe interessanti opportunità per il nostro Gino. Oltre alle due storiche vie fin qui praticate: Il martirio a motivo della fede e/o le virtù cristiane praticate in grado "eroico", si potrà considerare il caso di chi ha offerto la propria vita per la causa di Cristo. E Gino la vita l'ha davvero offerta, come testimonia la scritta col sangue sul suo tascapane (Offro mia vita per Azione cattolica e per Italia, Viva Cristo Re). La sua eroica testimonianza avrebbe, finalmente, il meritato riconoscimento.

Segnalo ora, come ausilio al nostro cammino quaresimale, una preghiera composta da Gino il giovedì Santo che ha preceduto il suo sacrificio:

A Gesù Cristo redentore e Salvatore nostro:
Il mio cuore oggi eleva a Te, o Gesù, un inno di lode e di ringraziamento per le molteplici e sublimi Grazie che visibilmente mi hai elargite in abbondanza in questi ultimi anni. Ti ringrazio di avermi chiamato, due anni fa, a far parte dell'Azione cattolica, e di aver dato alla mia vita, prima d'allora veramente vuota, uno scopo che la rendesse degna di essere vissuta. Questa trasformazione spirituale avvenuta con tutti i mezzi che tu mi hai messo a disposizione nell'Abbandono totale di questa povera creatura incapace in Te mi fa ora pensare che veramente "non ero più io che vivevo, ma Tu, Cristo, che vivevi in me". Con questo stesso spirito di dedizione completa ti supplico oggi di voler continuare a vivere in me, e far sì che sempre io faccia la Tua volontà. Ti chiedo la grazia di dividere con Te le sofferenze del Getsemani; accettale benigno e dammi la forza di sopportarle in espiazione dei peccati miei e dell'umanità intera; concedimi inoltre la grazia necessaria per vivere una vita interamente e profondamente cristiana tutta dedita al tuo servizio e al salvamento delle anime. Così sia.

IN RICORDO DI GIOVANNI PADOVANI

di Paolo Fietta

Venerdì 11 dicembre scorso, improvvisamente, ha chiuso la sua giornata terrena Giovanni Padovani, da oltre mezzo secolo anima luminosa della Giovane Montagna, cui ha dedicato con sobria pacata autorevole grandezza un significativo spicchio della sua longeva e laboriosa vita.

Sin dal 1987, su caloroso invito della Presidenza Centrale, si era dovuto far carico della direzione della Rivista di Vita Alpina, zaino pesante ereditato dal mitico Pio Rosso, al quale peraltro si era già affiancato propedeuticamente come redattore sin dal 1982, sottolineando nell'accettare tali incarichi "una irresponsabile risposta del cuore verso un uomo che tanto di sé aveva dato al sodalizio" e mancando i presupposti per una "razionale accettazione" per dirla con le parole dello stesso Giovanni, e dunque in "doveroso omaggio al fascino morale, alla testimonianza di vita" di Pio Rosso e dei suoi storici predecessori. Già nel prologo trapela la profondità complessa dell'uomo Giovanni, dal cuore grande, colmo di ammirazione e rispetto per la storia del sodalizio; ovviamente scontata la sincera condivisione di valori e ideali, vissuta esemplarmente con umile disponibilità in spirito di servizio, nell'assunto di una pratica alpinistica e svariati dintorni intesi come "un momento di crescita integrale" in una accezione identitaria cattolica e mariteniana del termine.

Trento 2019: Giovanni Padovani, Adolfo Camusso, e Dante Colli, presidente del G.I.S.M., nella mostra su don Solero in occasione del 90° anniversario dell'associazione. (Foto Archivio Adolfo Camusso)

Grazie poi al suo impegno costante e tenace ed alla sua sterminata cultura non solo alpina, coltivata sempre con inesausta vivace curiosità e suffragata da un connaturato talento per le relazioni umane, ha saputo rendere la Rivista un fiore all'occhiello dell'associazione, facendola conoscere ed apprezzare ben oltre la cerchia dei soci lettori, forte di un comitato di redazione davvero prestigioso, da lui fatto lievitare negli anni e non sguarnito pure di giovani firme cresciute nel sodalizio, senza contare occasionali collaborazioni suscitate, magari anche con un Mario Rigoni Stern o con Spiro Dalla Porta Xidias e connesso mondo fascinoso del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM), di cui Giovanni "naturaliter" era entrato a far parte.

Magistrale la sua di firma (ora intendo quella di Giovanni), sovente pure sotto pseudonimo, qualunque argomento toccasse:

- dagli albori della Mountain Wilderness, nel suggestivo progetto del convegno alpinistico di Biella del 1981, che la penna di Giovanni ci imbandisce con entusiasmi, sintesi e ironia tra assenti e presenti, svelando gli arcani, dai primi (Bonatti e Messner) ai secondi (dagli alpinisti Gabarrou e Diemberger agli editori Gogna e Camanni), configurando ahinoi realisticamente nel commiato il sospetto e sciagurato rischio d'un ottima "Charta wilderness di Biella" predestinata forse a restare "flatus voci";
- alla difesa dell'ambiente montano, si tratti di spezzare una lancia a favore della salvaguardia della Conca di Cheneil, "paesaggio dell'anima per la sua bellezza incontaminata", minacciata nel 2010 da progetti di urbanizzazione insensati; oppure di cogliere con finezza qualche stridente contraddizione negli intenti di due pur fieri ambientalisti come Fulco Pratesi (da Giovanni intervistato nel 1981 in tema di parchi nazionali e zone protette) e Carlo Alberto Pinelli (tra i coordinatori a Biella 1981), circa la potenziale fruibilità turistica d'una istituenda area faunistica protetta in Sardegna;
- ad altre battaglie ambientali contro mega progetti funiviari sul gruppo del Rosa e contro la diseducativa pratica dell'eliski, e da ultimo alla "camminata dei silenziosi" alla Conca dei Parpari (circa 10.000 i silenti partecipanti) contro la proposta di togliere il vincolo ambientale ad una significativa parte (1.800 ettari, pari ad un quinto) del territorio del Parco naturale della Lessinia; articolo commovente di Giovanni, quasi a compimento di un lungo cammino di acuita sensibilità ambientalista, ben meditata, e quasi per gioco felice di circostanze, affiancato da altri due meritevoli arti-

coli sull'argomento, uno di Guido Papini (Il respiro degli uomini e della Terra) e l'altro di Paolo Bursi (La voce della Terra), usciti tutti e tre sullo stesso numero della Rivista di Vita Alpina (N. 1/ Gennaio Aprile 2020), che risuona ora sul tema come una profetica staffetta d'ideali; mentre purtroppo a distanza di 40 anni il rischio del "flatus voci" paventato da Giovanni pare pesare forse in modo ancora più stringente ed infausto;

- alle innumerevoli occasioni in cui sottolinea e ricorda quali siano i valori del sodalizio da vivere nel far montagna nell'ambito dei momenti salienti del nostro cammino G.M. per eventi significativi realizzati, spaziando dallo storico convegno rifondativo di Spiazzi di Monte Baldo (1968) a quello ultimo tematico "G.M. – La forza di un'idea" tenutosi a La Verna nel maggio 2009; dal nostro "sentiero del Pellegrino" (sulle orme di vie Romee e Francigene), ai "sentieri Frassati" (con rinverdito giro di amicizie, da Roberto De Martin, da poco meritevolissimo e illustre socio onorario del C.A.I., già presente a Susa per l'80° di fondazione della G.M., gratificante e attento lettore della Rivista, estimatore delle sue iniziative editoriali "coraggiose e controcorrente", propiziatore in specie delle "fortunate edizioni" de "Il messaggio delle Montagne" di monsignor Stecher, vescovo di Innsbruck, avendone curato la prima traduzione italiana, e amicale fautore "di alleanze" tra la Giovane Montagna e il Club Alpino Italiano, al vulcanico Antonello Sica, tenace promotore e coordinatore dei venti sentieri Frassati in ogni Regione d'Italia); dalle iniziative e le riflessioni per gli anniversari del 75° di fondazione e del centenario (con ribadita fede identitaria, estrinsecata e rispiegata alla luce dei tempi nuovi), alle doverose trascendenze di cospicue realtà come case per ferie e accantonamenti (non esclusa talvolta pure qualche epica edizione del rally di sci-alpinismo);
- alle sue svariate interviste, connotate da sagace talento maieutico e accogliente capacità di ascolto, da quella ad Armando Aste (grande figura d'uomo e d'alpinista, cercatore d'infinito, stella polare d'una generazione di "alpinisti operai", maestro di "vita semplice" fatta di apparente quotidiana normalità), divenuto caro amico di Giovanni e da lui felicemente introdotto nell'ambiente G.M., all'ultima a Bepi de Marzi nel 2018, per il sessantennio di attività dei "suoi Crodaioli" (dall'esordio nel 1958 con "Signore delle Cime" a cantori dell'uomo, della speranza, come riflessione sull'uomo e il suo cammino, "filigrana d'una società che non va verso il meglio ma produce scompensi, taglia radici socio-culturali e si contrappone ad una crescita nell'equilibrio tra beni materiali e valori umani"), intervista struggente per straordinaria empatia, per gli scandagli del cuore e dell'anima attivati con rara affinità di spirito da Giovanni, che peraltro sin dal 1983 ci aveva fatto incontrare sulla Rivista il già mitico direttore dei Crodaioli, presentandocelo quale musicista di professione (organista e clavicembalista anche con i Solisti Veneti) e compositore di musica sacra (collaborando con Padre Turoldo) , ricostruendo pregevolmente l'evoluzione del coro di Arzignano nei primi 25 anni di attività (da Joska a Le voci di Nikolajewka, da La contrà de l'acqua ciara a L'aqua zé morta); attorno un mondo di sodali quali Carlo Geminiani, Padre David Maria Turoldo, Ismaele Passoni, Giulio Bedeschi e Mario Rigoni Stern.

Fra i talenti di Giovanni restano inoltre indimenticabili quelli di "inviato speciale" d'eccellenza, quale giornalista d'alpinismo, per le sue puntuali rigorose e appassionate cronache, dagli anni '80 al 2020, ininterrottamente, sulle annuali edizioni del FilmFestival di Trento (ritrovandovi l'amico Roberto De Martin quale "attivo stimolante suo presidente dal 2011 al 2017"), montagna esplorazione e dintorni, comprese le "estensioni collaterali" di premi di letteratura alpina, da Itas a Mazzotti, dove la vividezza del suo stile e la capacità di scandagliare fatti e psicologie, ben oltre l'estro del più avveduto e attrezzato critico cinematografico e letterario, fanno provare al lettore l'impressione d'essergli accanto in sala, pure a cogliere gli attimi

2017, Giovanni Padovani a colloquio con il parroco di Levigliani dopo la Santa Messa. (Foto Adolfo Camusso)

fuggenti d'un gesto, d'una presenza come d'una assenza; ed è tale la sua arte da riuscire a sbozzare con la finezza del cesello un tratto significante del carattere di due protagonisti come Bonatti e Lacedelli, e senza indulgere a commenti critici a dipanare e riassumere magistralmente in mezza paginetta gli echi di decenni di polemiche sull'avventura italiana al K2. Che lezione di giornalismo autentico!

Altro aspetto della composita personalità di Giovanni, oltre all'arma sottile dell'ironia, che sapeva usare a seconda delle circostanze con più bonomia, quasi sornione, se non più incisivamente ma sempre in punta di fioretto, era la sua componente poetica, più recondita forse, ma tutt'altro che celata, quando non confessata talvolta; nel riconoscere di subire immutato nel volgere degli anni "il fascino magico e fantasioso della parola" riferito a "Il Piccolo Principe" di Saint Exupery e ad un "medesimo stato di grazia" che si ripete con Samivel, capace di fargli percepire la poesia parlando semplicemente per immagini di montagna, avendo il dono di vedere il mondo con gli occhi incantati dell'infanzia. Ecco dunque sin dal 1985 comparire sulla Rivista di Vita Alpina la sua prima intervista a questo straordinario autore "difficilmente classificabile, disegnatore umoristico, acquarellista delizioso, cineasta, commediografo, saggista, scrittore di montagna ma non solo", quale ce lo presenta per dotta citazione di Attilio Boccazzi Varotto, e Giovanni ce lo tratteggia squisitamente nell'intervista del 1985, ancora nel 1988 e nel ricordo struggente "La morte di un poeta" che gli dedica nel 1992; facendoci incantare dalla sua personalità poliedrica, dall'umorismo a tratti rarefatto e puro come aria di montagna ma sempre incisivo di folgorazioni poetiche e lapidarie dei suoi disegni, da quegli anni immancabilmente presenti, come finora, sulla Rivista. Dove non fa mancare nella pagina dedicata (SATIRALP) l'avvicendarsi di altri umoristi per rallegrare lo spirito, a partire dallo stesso Giancarlo Zucconelli (altro amico di Giovanni e autore per decenni dei disegni di copertina), a Clericetti, da Grove a Liebermann, Delannay, Tesler, Watson, per finire (dal 2008) con la scoperta dell'eporediese Claudio "CAIO" Getto, propiziata dalle nostre celebrazioni per l'85° di fondazione della Sezione di Ivrea.

Un simile Giovanni non poteva nemmeno sfuggire a fascinazioni letterarie sulla poetica buzzatiana, della quale si dichiarava "un patito" (a malapena con un distinguo), e dunque in qualche numero della Rivista lascia affiorare anche quest'altro suo palpito del cuore e della fantasia, affabulando anche il lettore tra sogno ed echi fantastici, tra rimandi irreali sul tema letterario della "ricerca della valle perduta" e il gioco di puntuali riscontri di scritti, favole ed acquarelli alla riscoperta del mondo della montagna di Buzzati, fino agli ex-voto dipinti "I miracoli di Val Morel".

Ritratto di Giovanni Padovani nel 2019 al "67° Trento Film Festival, montagne e culture", in visita alla mostra fotografica di don Solero. (Foto Adolfo Camusso)

Nel suo talento versatile sapeva anche essere pragmatico, tal che nel colto bibliofilo alpino e fine letterato si celava pure un solido spirito imprenditoriale: come altro chiamare la sua attività di intrepido editore di marchio G.M. che ha saputo dare alle stampe ben sei volumi di cultura alpina, pur sempre segnalati sulla Rivista (due dei quali, "Cima Undici" e "Il messaggio delle montagne" hanno avuto pure l'onore d'una riedizione); per non tacere del settimo, senz'altro la sua fatica editoriale più spinosa e paziente, ancorché appassionata e ben motivata, vale a dire l'ormai (giustamente s'intenda) misconosciuto ed obliato "Il sentiero del Pellegrino", idea fatta germogliare in Consiglio Centrale nel 1997 per celebrare in stile G.M. il Giubileo del 2000, e che è stata vissuta sul campo per chilometri e giornate di sopralluoghi e poi alla scrivania, nel coinvolgimento di tutte e tredici le sezioni (dalle più refrattarie a quelle meglio disposte), tra entusiasmi e fatiche appaganti, sino al titanico coordinamento editoriale di Giovanni Padovani e Oreste Valdinoci d'un testo il meno disomogeneo possibile, stampato nel giugno del 1999, per giungere infine lo stesso anno a percorrere con i soci e non solo le 71 tratte del cammino, con partenza dall'abbazia di Novalesa a ovest (il 17 agosto) e dalla Basilica di Aquileia a est (il 5 settembre), per Modena e fino ad arrivare a Roma il 15 ottobre (parzialmente su qualche orma della Via Francigena). Pregnante il rituale previsto da Giovanni dello scambio del "baculum" (il bastone del pellegrino) ad ogni tappa, in particolare quello tra sezioni, e della sosta per la recita dell'Angelus, in spirito da romei, aperti alla condivisione della strada verso Roma ma anche alla dimensione personale di interiorità, come nella "scoperta dei valori di contatto con la natura, con l'ambiente storico e antropico" incontrati per via. Per chi s'è trovato a partecipare restano ricordi si-

gnificativi d'un esperienza associativa unica nel suo genere, corale, coinvolgente, non priva di suggestioni personalissime per ciascuno dei pellegrini, e pazienza se non sono mancati momenti ribaldi di allegria, specie nell'attraversamento di corsi d'acqua, grandi o piccoli che fossero, fin dall'inizio col guado del torrente Cenischia, sino a quello, piuttosto epico, d'un piccolo emissario del lago di Bolsena.

Torino 2014, assemblea dei Delegati: da sinistra, Marco Valle, Tita Piasentini, Giovanni Padovani e Stefano Vezzoso. (Foto Fulvio Vigna)

Dunque Giovanni attorno alla Rivista ed alle iniziative della G.M. ha saputo suscitare una tale rete di conoscenze, di incontri e collaborazioni condivise che trascendono le mere incombenze d'un direttore responsabile, e oltre lo straordinario talento per la capacità versatile di intrecciare relazioni, sconfinano nel dono tutto suo di saperle volgere in amicizia autentica, ancor meglio se condita di affinità, nel cui valore fermamente credeva, per una pienezza di intenti anche nel far montagna quale risultato etico di una attività umana che non può essere fine a sé stessa, ma deve sapersi aprire alla condivisione di valori e quindi a qualche spirito di servizio agli altri! Soccorrono qui ancora le sue parole per rivelarcelo appieno nella sua spiritualità: basta rileggersi le "Annotazioni per una preghiera" (Grazie Signore per le gioie che ricevo dalla montagna …) stampate sul calendarietto sociale e che innumerevoli volte abbiamo letto o recitato coralmente in vetta, nelle nostre escursioni, in occasione di incontri G.M., in Chiesa, in commemorazione di soci defunti, anche non senza riflessiva commozione per le sue parole sempre così toccanti, essenziali e pure incalzanti: ebbene c'è da sapere che quella preghiera, nata nella sezione veronese sin dal 1969, simbolico frutto dei semi del convegno di Spiazzi, e solo anni dopo fatta propria da tutta la G.M., ha trovato appunto nel nostro schivo Giovanni l'ispiratore e autore più fecondo, mentre la chiusura finale "E se dono Vuoi concedermi …" è dovuta al significativo contributo dell'insigne grecista Manara Valgimigli.

Tutte queste sono tracce ben visibili ed apprezzabili che ci ha saputo lasciare, basta andarsele a rileggere magari con ricettiva attenzione più consapevole. Mentre tanta altra sua parte resta nel cuore di chi ha avuto l'occasione di incontrarlo di persona, di confrontarcisi, di poterci collaborare; e allora il suo segno di uomo dai molti talenti, dalla curiosità intellettuale vivacissima, autorevole per saggezza bonaria vissuta nei fatti, sostenuta da eloquio suadente e sempre pacato, solo talvolta sofferto, sorretta da lungimiranza nell'approccio a qualsiasi progetto (che per quanto complesso e difficile da attuare, faceva apparire semplice e naturale nella prospettiva fiduciosa di un impegno adeguato), risultava straordinario nel catalizzare sinergie, abbattere remore, timori e pigrizie coinvolgendo quanto bastava anche gli altri.
Capace di mirabili sintesi, come talvolta di eloquenti silenzi, pur di mantenere atteggiamenti positivi e per quanto possibile inclusivi, rimaneva tuttavia intransigente sugli ideali G.M. e dunque sull'irrinunciabile identità cattolica del sodalizio (e qui si aprirebbe un capitolo a parte, dall'assemblea di Costagrande nel 1979, alle varie circostanze in cui gli è parso doveroso far sentire la sua voce contro i rischi di interpretazioni o mire fuorvianti o meno consone, mirabilmente confortato in questo dalle esemplari riflessioni del compianto amico genovese Renato Montaldo, già Vicepresidente Centrale del sodalizio, altro indimenticabile pilastro della G.M., troppo prematuramente scomparso). Senza dimenticare quanto del lavoro giovanneo è rimasto mimetizzato, quasi ignorato se non per brevissimi cenni, nel suo prodigarsi a far germogliare nuove sezioni della Giovane Montagna, mancando per poco il successo in Abruzzo, riuscendoci a Latina per breve tempo (inizio anni 90); per toccare infine felicissimo approdo con la sezione di Modena (nata nel 1993, dapprima come sottosezione di Verona) e da ultimo (nel 2001) con quella di Milano (dunque altre

care amicizie raggiunte, con Piergiorgio Pellacani e con Luigi Tardini), per tacere della sezione di Roma, rinata nel maggio 1989, attorno a persone carissime e straordinarie come Ilio Grassilli (già Vicepresidente Centrale e da anni socio onorario del sodalizio), il compianto Piero Marocchi e una certa lirica e canora Serena Peri.

Tanti di questi doni Giovanni li ha profusi largamente nelle sue svariate attività G.M., specie in ambito di Consiglio Centrale, non solo alle assemblee, ritrovandosi suo malgrado ad essere identificato quasi come un fratello maggiore dapprima e come un patriarca poi, quale autorevole immancabile figura di riferimento, la cui presenza era ricercata da tutti e quanto gradita e ambita la sua compagnia.
Su questi presupposti, umanamente, ben al di là di scontate naturalissime inevitabili divergenze di opinione, di profonde diversità caratteriali o carenze di affinità, poteva risultare per lo più oggetto di stima e beneamato, come pure talvolta osteggiato, da nascerne unilateralmente incomprensioni, ostacoli e critiche, anche gratuite se non ingenerose o ingrate, da amareggiarne magari qualche tratto di cammino, ma pare rientri nell'inevitabile corredo del gioco della vita.
In ogni caso non gli sono mancate debite gratificazioni e apprezzamenti (peraltro mai cercati) specie e non solo nella sua sezione veronese, che ha saputo splendidamente porre in atto molti dei suoi ideali, dai mitici accantonamenti, alla "4 passi di primavera", a quella miracolosa realtà della "baita" di Versciaco, ulteriormente "nobilitata" nel 2017 dalla costruzione dell'annesso ponte sulla Drava (sulla quale, dal sogno profetico alla gagliarda avventura della trasposizione in opera Giovanni ha saputo relazionare in Consiglio Centrale con insolito se pur misurato entusiasmo onde perorarne la buona causa), attività tutte aperte dai veronesi alla solidarietà verso gli altri, sia nelle ricorrenti annuali "Settimane con gli Altri" a Versciaco appunto (con portatori di handicap), sia con la devoluzione a favore di enti benefici e solidali del denaro raccolto alla "4 passi" ed eventi collaterali (manifestazione quest'ultima che nel 2017 è giunta felicemente alla 45° edizione, con oltre tremila adesioni e ben due distinti posti tappa-ristoro, a Montecchio e Monte Rico, per assicurare ai partecipanti di entrambi i percorsi, integrale o dimezzato, il piacere della cucina autoctona G.M. veronese, da sempre fucina di generazioni di cuochi, sulla cui formazione e valentia ricordo vagamente essersi espresso con malcelato giubilo il buon Giovanni sin dagli albori della mia frequentazione in G.M. (ingenuamente chiedendomi da stolto neofita perché mai in quella Verona formassero cuochi piuttosto che alpinisti).

2017, Rosa e Giovanni con Angela Camusso alla cava di marmo del Tavolini sul Monte Corchia, nelle Alpi Apuane. (Foto Adolfo Camusso)

Esaustiva infine la ricorrenza del 25° di matrimonio di Giovanni e Rosa, che li ha visti sommersi dall'affetto straripante di una folla di convenuti (ben oltre la cerchia G.M.), a testimoniare amicizia e condivisione per l'esemplare compimento di quel loro felice tratto di cammino, sia alla cerimonia liturgica che nella loro straordinaria ospitale accoglienza di una solare Sommavalle (la casa sulla collina), in un tripudio schiettamente semplice e sincero di agape fraterna. Chi ha avuto l'opportunità di beneficiare anche in altre più fortuite e personali occasioni dell'ospitalità generosa di entrambi non può che serbarne grato ricordo, avendo potuto godersi più da vicino la loro compagnia, con la sua diletta Rosa devota e premurosa, sollecitatrice affabile e discreta verso il suo sposo, trasparenti tra loro affinità e affiatamento di rara sensibilità e quotidiana consuetudine, bastevoli anche solo di sguardi o atteggiamenti; con l'inedita figura d'un Giovanni ancor più bonario, quasi nei panni comodi d'una signorilità connaturata sì ma divenuta agreste, dal colloquio peripatetico sulla collina tra alberi ed arnie, compostamente lieto con semplicità di fanciullo di tanta naturale bellezza attorno.

Ecco, dove trovasse il tempo per stare dietro con tanta dedizione e costanza alle sue molteplici iniziative (compresa la minuzia attenta e talvolta commossa con la quale seguiva persino tutti i notiziari sezionali, non lesinando lusinghieri e significativi apprezzamenti) lo sanno solo lui e Rosa, appunto! A fianco d'un faro grande come Giovanni non poteva che esserci una consorte affezionata, comprensiva e previdente come ha saputo esserlo Rosa, con affabile signorile naturalezza.

Il tuo ricordo, indelebile, si tramuta in commozione e gratitudine anche per l'ampia traccia profonda e inesausta, ravvivata dalla pedagogia dell'esempio, che ci hai saputo lasciare. Ciao Giovanni!